

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 21 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 114
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Agguato a Roma, tornano le Br

Un commando uccide Massimo D'Antona, consulente di Bassolino Il governo in allarme. D'Alema: non riporteranno indietro l'Italia

QUESTO PAESE È PIÙ FORTE

PAOLO GAMBESCIA

È terrorismo. Non facciamoci illusioni: è terrorismo e non è finita. Purtroppo. Vorremmo sbagliarci, vorremmo poter dar credito a quanti, anche molto esperti, sostengono che queste non sono le Brigate rosse redivive, ma siamo convinti che si farebbe un grave errore a pensare che l'assassinio di Massimo D'Antona sia un episodio concluso senza possibilità che si sviluppi una vera strategia di terrorismo omicida.

La storia non si ripete mai identica. È vero: gli anni Settanta sono lontani, le sconfitte del partito armato hanno spazzato un'intera generazione di pseudo-rivoluzionari che credevano di cambiare il mondo ammazzando alcuni uomini simbolo. Le Br che hanno rivendicato l'assassinio di D'Antona non sono le stesse che hanno ammazzato Tarantelli, Bachelet, Ruffilli. Ma a leggere il loro comunicato, fatto ritrovare con la solita tecnica nel cestino dei rifiuti, sembra di ripiombare indietro di vent'anni. Stesso lessico, stessi processi mentali, stessi nemici: prima di tutti il partito più grande, più solido, con maggiori responsabilità politiche della sinistra, i Democratici di sinistra. E poi il sindacato, la Cgil, l'organizzazione dei lavoratori che proprio perché tiene insieme la lotta e la proposta, perché rappresenta la voglia del cambiamento nel confronto, perché offre una speranza alla disperazione di chi cerca lavoro e di chi deve difenderlo. Gli altri nemici sono coloro che vogliono le riforme, che cercano di costruire un paese normale. Ci sono passaggi nel documento di rivendicazione del delitto che sembrano tirati fuori da un cassetto polveroso. Non sono le stesse Br, ma hanno la stessa logica. Anche il tema della guerra e della pace, un tema che dovrebbe avere, se non altro, connotati peculiari perché per la prima volta l'Italia è così coinvolta, è trattato con gli stereotipi delle analisi massimaliste, senza un minimo di ragionamento. Parole d'ordine che tentano di mettere insieme pacifismo e antiamericanismo, disagio sociale e riforme, lotta al capitalismo e forme di governo. Insomma, apparentemente un guazzabuglio. Ma così non è. Ci appare, piuttosto come il tentativo di creare una sorta di partito antago-

SEGUE A PAGINA 6



Non accadeva dall'88. Undici anni fa l'ultima rivendicazione Br, ieri l'agghiacciante novità: la stella a cinque punte ha firmato l'omicidio del professor Massimo D'Antona, consulente del ministro Bassolino, collaboratore de «l'Unità». È stato massacrato sotto casa con tre colpi al cuore. Il documento di ri-

vendicazione ricalca il linguaggio br degli anni '70, firmato «Brigate rosse per la costruzione del partito comunista combattente». D'Alema: non riporteranno indietro l'Italia. Oggi la camera ardente.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

L'INTERVISTA

Bassolino: «Hanno colpito un uomo simbolo del dialogo tra le parti sociali»

ROMA «Era un uomo mite, aperto, un riformista vero: è per questo che le Br lo hanno colpito, per colpire un simbolo». Parla il ministro del Lavoro, Antonio Bassolino. È scioccato per l'assassinio di Massimo D'Antona, uno dei suoi più stretti collaboratori. «Domani il Consiglio dei ministri approverà il piano per l'occupazione cui D'Antona aveva partecipato». Una giornata assurda, quella di ieri. «Abbiamo lavorato insieme fino a tardi, ieri sera, racconta il ministro. Stamattina stavo andando al ministero. Abito non molto distante dalla casa di D'Antona e così la polizia ha fatto deviare la nostra auto dicendo che avevano ucciso un professore universitario. Quando sono arrivato al ministero ho saputo che era D'Antona... «Quell'uomo mite rappresentava diverse cose. Era una persona molto impegnata sulle questioni sociali, amico da sempre dei sindacati, esponente della sinistra italiana, consulente del governo. Dunque, più cose insieme: la sinistra, i sindacati, il governo. L'uomo del dialogo sociale. E un uomo che lavorava molto seriamente.

GIOVANNINI

A PAGINA 7

LE PASSIONI DI UN AMICO

ANTONIO LETTIERI

Massimo D'Antona era una di quelle persone nella quale le qualità umane e quelle di studioso e di uomo pubblico si intrecciavano in un tutt'uno armonioso. Era uno studioso di forte talento e insieme uomo mite. Un intellettuale, generosamente capace di un grande impegno nelle cose pubbliche. Come studioso era considerato un giurista fra i più ricchi di talento della sua generazione. Collaborando con la Commissione giuridica della Cgil si era conquistato una fiducia e una stima indiscusse. Aveva insegnato lungamente a Napoli Diritto del lavoro; da due anni era stato chiamato a Scienze politiche alla Sapienza a Roma. Noi, gli amici, ne fummo felici perché questo avrebbe consentito maggior impegno comune nell'Istituto europeo di studi sociali del cui comitato scientifico Massimo D'Antona faceva parte insieme con altri giuristi come Giugni e Romagnoli, economisti come Rey e Paladini, dirigenti sindacali di Cgil Cisl e Uil.

Insieme con un gruppo di giuristi italiani, spagnoli, francesi, tedeschi Massimo si dedicò a lungo al tema del Diritto del lavoro europeo. In questo campo, come in altri, Massimo era un punto di riferimento. Non era solo un fine conoscitore delle norme nascenti del diritto comunitario, non si limitava a passare in rassegna i problemi: impegnava la sua dottrina e la sua immaginazione giuridica, indicando nuovi percorsi di ricerca e le soluzioni possibili. La sua intelligenza si accompagnava a una naturale modestia. Anche quando aveva in mente una conclusione lungamente elaborata, voleva

SEGUE A PAGINA 6

Veltroni: il bersaglio sono i riformisti

Intervista a Mussi: attacco ai Ds, sindacato e governo

L'ANALISI

LA NUOVA SFIDA DEL PARTITO ARMATO

GIUSEPPE CALDAROLA

È tornato il partito armato. Vedremo nelle prossime settimane quanto è forte e quanti danni farà all'Italia ma è bene individuare subito il nemico: è terrorismo ed ha una matrice di sinistra. Nelle ore successive all'assassinio di D'Antona si sono fatte molte ipotesi, ma alla fine l'attenzione si è concentrata su un nuovo, tragico debutto di un nuovo partito brigatista. Innanzitutto per l'obiettivo scelto. È stato, da un punto di vista militare, un obiettivo ad alto valore strategico.

SEGUE A PAGINA 11

LA GIORNATA

UN TRAGICO FILM DI VENT'ANNI FA

VINCENZO VASILE

Roma, via Salaria, ore 8,25: ieri. Ma sembra una normale, orribile giornata di vent'anni fa con la «macchina del tempo» che è impazzita, e ne saltano fuori due ragazzotti con i berrettini da baseball, i jeans, le pistole, macabri ragionieri della nostra strage infinita. In mezzo a decorosi e signorili condominii di gente molto perbene, un professore con la sua borsa e il computer portatile s'accaccia a terra, tre colpi al cuore, il sangue si spande dietro a un cartellone pubblicitario, la

SEGUE A PAGINA 10

NAPOLI «È il riformismo il bersaglio... È stato ucciso un riformista, una persona che svolgeva funzioni del tutto particolari come furono Tarantelli, Ruffilli o Bachelet», uomini che «non hanno responsabilità politiche dirette, ma svolgono funzioni politiche rilevanti». Il leader dei Ds, Walter Veltroni, commenta l'omicidio di Massimo D'Antona e lancia una sfida al terrorismo: «Le Br devono sapere che sono state sconfitte una volta e lo saranno ancora se proveranno ad attaccare la democrazia». Fabio Mussi: «Bisogna alzare il livello di attenzione verso il rischio di qualche neo-terrorismo politico, facendo squillare tutti i campanelli d'allarme».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 4 e 5

LE INTERVISTE

◆ **Gino Giugni:**
«Così aggredirono anche me, ma oggi non è la stessa cosa»

GALIANI

A PAGINA 7

◆ **Gerardo D'Ambrosio:**
«Nella rivendicazione c'è qualcosa che non convince»

ROSSI

A PAGINA 4

Nato-Italia: non c'è contraddizione sul Kosovo

D'Alema ha spiegato a Solana la via italiana alla tregua. «Qualcosa scricchiola a Belgrado»

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Rieccolo

Secondo un autorevole quotidiano, il filosofo Buttiglione starebbe per dare vita a «una nuova formazione di centrodestra, però autonoma». L'attuale geografia del centrodestra ci sfugge, e ce ne sentiremmo colpevoli se non ci sfuggisse anche quella del centrosinistra. Non ci sfugge, invece, la vitalità quasi virale con la quale quest'uomo si inculca da anni nella scena partitica. Non c'è area politica che non se lo sia preso, prima o poi, magari senza saperlo, come capita con certe malattie asintomatiche. Ancora oggi chiunque lo incontri, per non fare gaffe, cerca di ricordare se Buttiglione sia suo alleato o suo avversario. Ma anche se non sa come rispondere, avverte nei suoi confronti una indefinibile familiarità, la netta sensazione di avere comunque qualcosa da spartire con lui. Prudentemente, dunque, gli sorride. Presente sul mercato elettorale solo e sempre in ridottissime confezioni, ciascuna più simile a un souvenir che a un partito, Buttiglione ha però saputo mettere magistralmente a profitto le sue ridotte dimensioni politiche, trasformando l'insignificanza in maneggevolezza. Non c'è assemblaggio elettorale che non abbia trovato una nicchia anche per Buttiglione, come i pinoli nelle corbeilles di frutta.

BRUXELLES La «pax italiana»? Non è in contraddizione con le posizioni della Nato. Questo, in sintesi l'esito dell'incontro tra il segretario generale dell'Alleanza, Solana, e il premier D'Alema che ieri è volato a Bruxelles per illustrare la via italiana alla pace. Una pace che però la Nato giudica ancora non dietro l'angolo. Tanto che sono ripresi in maniera massiccia i raid sulla Jugoslavia e su Belgrado: l'altra notte una bomba dell'Alleanza ha sbagliato di 500 metri il bersaglio e ha colpito un ospedale. Quattro morti. Dalla capitale serba, intanto, nuove aperture. La «interprete semiufficiale» di Milosevic, Ivica Dacic, portavoce del Partito socialista presidenziale, dice che «la strada intrapresa verso una soluzione politica della crisi è incoraggiante... I principi del G8 sono la cornice, ma la Jugoslavia deve essere consultata per definire concretamente l'attuazione». La diplomazia internazionale è in superattività e D'Alema è ottimista: «Qualcosa scricchiola a Belgrado».

■ **UN NUOVO ERRORE**
Una bomba cade a 500 metri dal bersaglio e centra un ospedale. Quattro morti

BRIANI MARSILLI RIPERT SANSONETTI SANTINI
ALLE PAGINE 11, 12 e 13

ARGENTINA

Desaparecidos italiani via al processo

■ **Desaparecidos: si farà il processo contro alti ufficiali argentini. Lo ha deciso il gip, D'Angelo al termine di una lunga udienza. Il processo si dibatterà davanti alla II sezione della Corte d'Assise di Roma. Accogliendo la richiesta del pm Caporale, il gip ha rinviato a giudizio 7 alti ufficiali argentini accusati di reati dal sequestro di persona all'omicidio contro otto italo-argentini. I fatti si riferiscono agli anni successivi al '76.**

IL SERVIZIO

A PAGINA 14



TELECOM

Olivetti chiude l'Opa Lotta all'ultima azione

ROMA Ultime battute sempre più dure e senza esclusione di colpi fra Olivetti e Telecom. Oggi si conclude l'Opa lanciata dall'Olivetti, ma ieri Telecom ha lanciato l'ultima e più dura controffensiva, con la richiesta formale alla Consob di sospendere l'Opa. La richiesta, in seguito alle notizie diffuse da un'agenzia di stampa nelle quali si parlava di successo dell'offerta pubblica di acquisto con il 42-47 per cento delle adesioni. Accuse quindi di agguato e turbativa di mercato. Ma alla Consob è bastata mezz'ora per stabilire che non esistevano motivi validi per sospendere l'Opa. Nel corso della giornata, infine, le adesioni all'Opa lanciata da Olivetti hanno raggiunto circa il 20 per cento del totale. Ma la lotta continuerà in ogni caso, visto che Telecom ha già fatto sapere che l'offerta non supererà il 51%, non consentiranno ad Olivetti di esprimere più del 3% di diritto di voto (cioè non oltre il tetto massimo di possesso azionario previsto dalla legge Draghi). È del tutto prevedibile, quindi, l'inizio di una battaglia legale lunga e faticosa, che ancora per molto tempo potrebbe paralizzare le attività industriali e finanziarie di Telecom Italia, rendendone incerti i destini.

CAMPESATO

A PAGINA 18





◆ *L'omicidio in via Salaria a Roma
Il professore era appena sceso in strada
e andava a piedi verso il suo studio*

◆ *In appoggio all'imboscata gli assassini
hanno utilizzato due furgoni rubati
Sono scappati a bordo di una moto*

◆ *Da quattro a sei i colpi sparati
Scelto con cura il luogo dell'appostamento
dopo settimane di minuziosa preparazione*

Esecuzione terrorista, ammazzato D'Antona

Due killer in agguato sotto casa. Era il consigliere di Bassolino per il Patto sociale

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Quattro occhi, ieri mattina alle otto, erano fissi sul marciapiede di via Salaria da dove doveva sbucare la vittima. Nascondi nel retro di un furgone due uomini aspettavano, gli sguardi fissi attraverso i piccoli fori fatti nella vernice del vetro posteriore. Il professor Massimo D'Antona è uscito dal portone di casa, come sempre, poco dopo. Cento metri, due minuti di strada, ed era diventato un bersaglio: una scarica di colpi, per compiere l'esecuzione. Poi la fuga. Senza impazienza, ma veloce: calcolata, curata, precisa. Come tutto l'agguato.

A metà mattinata, via Salaria, l'elegante, stretta strada di solito piena di traffico, è immersa nel silenzio. Si possono sentire gli uccellini di villa Albani. Lì, contro il muro della villa, è caduto il professore. Nessuno ascolta gli uccellini. La folla di inquirenti presente lavora cercando di avere la stessa cura, la stessa precisione degli assassini: sanno tutti che solo così, forse, potranno prenderli. Hanno già misurato il percorso. Ricostruiscono.

Dal portone di casa, D'Antona esce girando a sinistra, in mano due borse piene di documenti, una di cuoio, sfatta, all'antica, l'altra di plastica nera. Seguendo quel marciapiede fino a piazza Fiume, sarebbe arrivato alla traversa dove c'è il suo studio, in via Bergamo. Supera i negozi. In quel punto, via Salaria è solo negozi. Abbigliamento, poi il «Sony Tv». Traversa l'incrocio con via Basento. I due chiusi nel furgone lo hanno visto, scendono. Quel Nissan Vanette targato Varese, l'hanno rubato il 29 aprile a Porta Portese. L'hanno parcheggiato lì la sera prima. Stando attenti a «coprire» alla vista dei palazzi di fronte il pezzo più lungo possibile di marciapiede. Infatti, solo lo sportello davanti è accanto al cartellone: un apparato di tubi piantati in terra e lastre di alluminio per stenderci i manifesti. Il retro del Nissan è più indietro. Da lì i due escono.

Vanno a mettersi all'inizio del cartellone: il professore deve morire lì dietro, tra il muro di villa Albani e il cartellone. Unico testimone vicino: le fronde di una quercia. Il punto l'hanno scelto dopo settimane di lavoro. Accurato. A cui era seguito, nella seconda fase, il piantonamento di controllo. Per quello, l'8 maggio avevano rubato a Torre Spaccata il furgone Fiat Ducato che hanno parcheggiato di fronte all'angolo in cui inizia il muro della villa, sull'altro lato della strada, davanti a una profumeria. Quel furgone copre la visuale, ma a quell'ora i negozi sono ancora chiusi, non era quella la sua principale funzione. È servito invece per sedersi dentro fingendo di leggere un giornale o aspettare qualcuno e controllando, intanto, se anche quella mattina il professore passava lì, lungo il muro della villa, dietro il cartellone. Tutti i giorni, per almeno una settimana. Ieri no: era il turno del Nissan, con il vetro di dietro, verniciato di bianco, sgraffiato in due punti: gli spioncini da dove guardare e sapere quando entrare in azione. E ad ogni buon conto, tutti e due i furgoni avevano i bolster a fermare i pedali, così nessun altro poteva portarsi via, rovinando il piano.

Massimo D'Antona supera anche i due negozi prima dell'incrocio con via Adda. Traversa. Dieci metri. È in mano ai killer. Almeno sei colpi. Lui si è difeso, riparato. Una borsa è caduta, ma l'altra se l'è stretta al petto. Sbatte tutti dai colpi contro il muretto della villa, si è girato. Poi ha cominciato a scivolare in terra.

Il primo proiettile l'ha colpito al petto. Regione mammaria. Poi la spalla. Le braccia trapassate: due proiettili sono finiti nel-



Il luogo dove è stato assassinato Massimo D'Antona

Agf

la borsa che ha abbracciato come uno scudo. E ancora, mentre il dolore lo faceva girare cadendo, la mano sulla pistola non si è fermata: un colpo alla schiena, uno al sedere. Sono proiettili calibro 38. L'arma aveva probabilmente il silenziatore. E la ricostruzione della sequenza dei colpi è provvisoria. Di certo, c'erano altri due proiettili in terra, accanto alle borse. Il resto lo dirà oggi l'autopsia.

I testimoni sono più d'uno. In via Adda, a quell'ora, c'era gente che passava. E lì sono scivolati via i killer, dopo. Perché lì c'era lo «scooterone» che una portiera della strada ha visto passare velocissimo. «Ho pensato "Che disgraziati, correre così". Avevano i caschi, la moto era scura». Altre due persone passavano di lì e hanno visto. La polizia li ha sentiti, come ha sentito degli automobilisti che passavano in via Salaria.

In più, forse proprio mentre i killer raggiungevano la moto in via Adda, passava un intero gruppo di turisti americani che stava lasciando l'Hotel Albani per dirigersi verso il pullman che li attendeva in via Salaria, un poco più su. La guida, un austriaco, è tornata un minuto dopo dal portiere: «Avvisate subito la polizia, c'è un uomo ferito in terra, i turisti si sono tutti spaventati».

Il silenzio della moglie al Policlinico

Camera mortuaria, pellegrinaggio di politici e di sindacalisti

FELICIA MASOCCO

ROMA Le sirene spiegate, l'acceleratore premuto al massimo, la corsa affannata contro la morte. Al pronto soccorso del Policlinico Umberto I, Massimo D'Antona è arrivato che era ancora in vita. Erano le 8.45. Inutili i tentativi di rianimarlo.

Non c'è tempo per sperare in qualcosa di meno grave, non ce n'è stato. La salma viene trasferita nella camera mortuaria. La dolorosa routine del grande ospedale viene interrotta dall'omaggio reso all'avvocato ucciso. Dagli amici, dai parenti, dai colleghi e soprattutto, dai più alti rappresentanti delle istituzioni. Al pietoso via vai dei camici bianchi si sostituisce un commosso pellegrinaggio di uomini vestiti di scuro.

È vestita di beige, Olga Di Serio ora vedova D'Antona. Un tailleur pantalone le impallidisce ancor di più il volto, sconvolto, attonito, ma senza una lacrima. Varca da sola la porta dell'obitorio, ad attenderla, il ministro Bassolino che con Franco Bassanini è stato tra i primi a raggiungere

il Policlinico. Resterà accanto al marito poco più di mezz'ora e all'uscita deve essere sorretta, una amica le è accanto. Con il marito ha adottato a distanza due orfani bosniaci, sarebbe andata a trovarli tra non molto.

OLGA D'ANTONA
Attraversa da sola la porta dell'obitorio e resta con il marito per mezz'ora

dopo l'attentato vicino a via Salaria: «Andavo al ministero, la scorta mi ha detto che dovevamo cambiar strada perché c'era stato un omicidio» - racconta il ministro -. Non avevo alcuna idea di chi si trattasse...». «È un episodio di terrorismo che si innesca in un processo iniziato negli anni Settanta - dirà Trentin -. Massimo D'Antona era un intellettuale legato al

movimento sindacale e prestava la sua opera anche al ministero del Lavoro e questo per dei pazzi criminali è una grave colpa».

Al Policlinico accorrono molti esponenti del Governo, sui volti si legge lo shock, nelle dichiarazioni l'orrore. Sfilano il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, il sottosegretario alla Presidenza, Marco Minniti, quello alla Difesa Massimo Brutti: «C'erano stati dei segnali», dice Brutti e lo ripete ai moltissimi giornalisti che un servizio di forze di polizia altrettanto nutrito tiene a debita distanza dall'ingresso dell'obitorio. «Lo conoscevo da 25 anni, il dolore che provo è enorme. Siamo di fronte a un salto di qualità...». Gino Giugni è stato tra i primi a arrivare, tra gli ultimi, Gianfranco Fini e Beppe Pisanu: non rilasciano dichiarazioni. Non lo fanno neanche il segretario dei Ds, Walter Veltroni e Pietro Folena. Vanno via schivando le telecamere. Parla invece il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, sottolinea le analogie con l'uccisione di Ezio Tarantelli: «Anche lui lavorava al processo che poi ci ha portati alla con-

certazione, alla lotta all'inflazione...».

Pochi minuti all'una, lo spiazzo davanti alla camera mortuaria si svuota: resta Fiorella D'Antona, la madrina dell'avvocato: «Ucciso come un cane, perché? L'ho sentito nelle ultime settimane, era sereno, non era un'impressione, era un fatto». Accanto a lei piange a dirotto un'altra parente, i suoi singhiozzi rompono un silenzio quasi irreale. Salgono in macchina, lasciano il Policlinico.

Varca un'altra uscita l'ambulanza che trasporta la salma di D'Antona all'istituto di medicina legale. Cambia la scena, l'omaggio continua. Arriva il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu: «Era una bella persona. Mi viene in mente Tarantelli...». L'ex sottosegretario ai Trasporti, Gian Nicola Soriero, racconta sconvolto del len-

ma tranquillo».

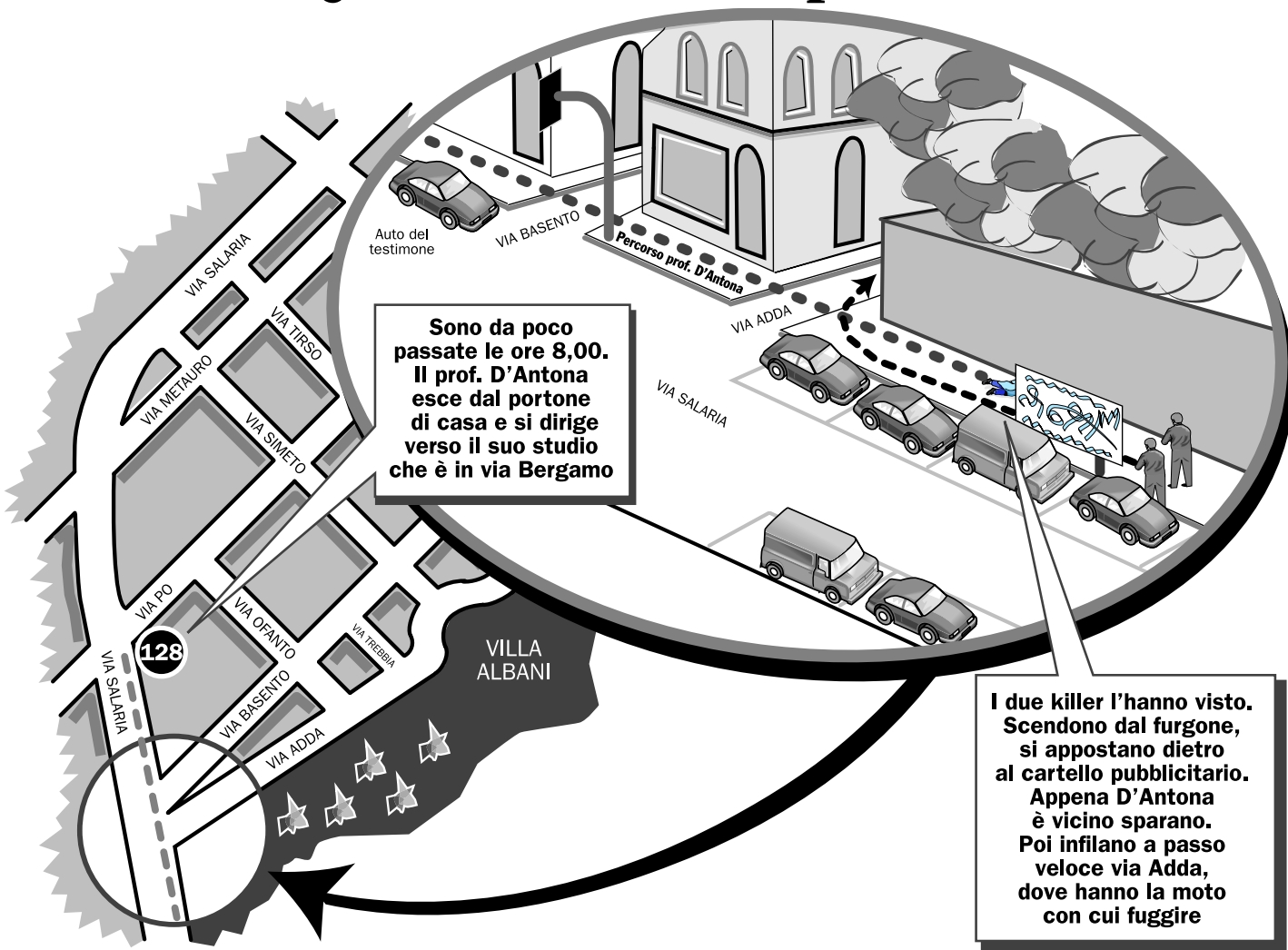
Li ha visti in faccia?

«Solo in parte, perché c'erano le visiere: avevano in testa quei berretti tipo baseball. Ma erano facce normali, uguali a tante altre, non so descriverle. Erano alti e normali, più o meno un metro e ottanta. E giovani. Sui venticinque, massimo trent'anni. Avevano le k-way, qualcosa del genere: giubbotti da pioggia leggeri. Mi pare verde chiaro, o beige, non sono sicuro. Comunque, tutt'e due dello stesso colore. E mi pare che uno avesse la pistola alla cintola, davanti. I pantaloni, le scarpe, non li ho notati. Io intanto andavo verso quel punto, verso il ferito».

Ha guardato cosa facevano dietro l'angolo?

«Non li ho più visti, no, non ho guardato: ho pensato all'uomo in terra, mi sono avvicinato. Chiedeva aiuto. Era pieno di sangue. Il petto tutto bucato. Ho telefonato. È arrivata altra gente. E poi, sì, c'era una signora con la macchina, altri tre o quattro. Anche loro avranno visto qualcosa».

A.B.



«Assassini giovani e tranquilli»

Il testimone: «Ho sentito spari attutiti come miccette»

ROMA «Si lamentava e piano piano scendeva giù per il muro». Ha visto questo, il giovane negoziante che stava per aprire bottega insieme ai suoi - e intanto i due che si giravano, se ne andavano. Racconta prima di loro, degli assassini. Fa il possibile per dire tutto quel che ricorda, anche se microfoni e telecamere non li ha voluti: ha capito che non è proprio il caso di esporli. La signora rimasta al negozio mentre lui andava a testimoniare in questura ha già raccontato: «Scendevamo dalla macchina e io ho sentito i colpi. Due, almeno. Saranno state le otto e cinque, otto e dieci massimo. Eravamo appena arrivati. Mio figlio si è avvicinato, ha chiamato l'ambulanza, la polizia. Io sono rimasta qui con mio marito. E lui è andato in questura».

Ora gli giovani è tornato. E tutti gli chiedono di quei due: i killer, come erano, i vestiti, le mosse, le facce. Lui, in quel momento, ha pensato al ferito. «Chiedeva aiuto, ho chiamato col telefonino. Subito, tutti: 118, 113, eccetera». E del resto, non ha più visto nulla. Non i furgoni, la gente, le macchine che si fermavano. Solo il viso, il corpo di quell'uomo ferito. In testa, però, le immagini di quei due che ha conservate. E ingrandite il più possibile. Ci tiene, ai particolari, a cercare di essere preciso. A rendersi utile.

Lei è stato ascoltato in questura, ha potuto vedere qualcosa?

«Erano, credo, le otto e un quarto. No, non le otto e cinque, magari più le otto e mezza. Come ogni mattina venivamo a aprire il negozio. Ho parcheggiato lì,

sulle strisce. Mio padre non sta bene e non può camminare troppo. Sono sceso dalla macchina, stavo andando a aprire, quando ho sentito due, tre, al massimo quattro rumori strani. Erano tipo le miccette quando scoppiano, non come i botti, meno forti. Penso "Che succede?". Non capivo. Mi giro e vedo due persone con i giacchetti chiari e i berretti a visiera. Prima erano di spalle, lì sul marciapiede all'angolo con via Adda. Poi si sono girati e se ne sono andati a passo svelto verso via Adda. Sul marciapiede, c'era una persona che si lamentava, poggiata al muro. E piano piano scendeva giù. Sotto, basso, c'era del fumo, del fumetto, come di sigarette. Intanto quelli giravano l'angolo. Non correvano per niente. Avevano il passo svelto,



◆ «Particolare attenzione» a sedi politiche che sono state oggetto di assalti
Alcune misure già in corso da mesi

◆ La riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza: «Valutati i collegamenti fra l'omicidio e altri atti di violenza»

◆ Una cinquantina le sezioni diessine colpite da attentati o attacchi nel corso degli ultimi due mesi



Foto di Corrado Giambalvo/Ap

Scatta l'allarme, Quercia nel mirino

Il Viminale protegge gli «obiettivi sensibili», sotto osservazione le sedi Ds

ROMA Il Viminale rafforzerà la vigilanza intorno a «tutti gli obiettivi che possono essere indicati come sensibili». Lo ha detto alle Camere il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino e, in serata, le prime disposizioni sono state impartite dal Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico. Fonti del ministero dicono che «particolare attenzione» potrebbe essere prestata a sedi politiche oggetto, nelle ultime settimane, di assalti che costituiscono una via di mezzo tra l'atto teppistico e il gesto terroristico vero e proprio. Ma negano che sia scattato un vero e proprio allarme intorno a questi obiettivi.

Il comunicato diffuso in serata si limita a specificare che è stato «valutato il collegamento» tra l'omicidio D'Antona e «altri episodi di violenza verificatisi in precedenza». Il riferimento principale sarebbe a manifestazioni con incidenti avvenute nei pressi di sedi consolari americane. Ma anche se non vengono citate esplicitamente, è difficile non vedere il riferimento agli attacchi a sezioni dei Democratici di sinistra che - come ha ricordato il capogruppo del partito alla Camera Fabio Mussi - sono state colpite una cinquantina di volte negli ultimi mesi, da quando è cominciato l'intervento militare nei Balcani. Fonti di polizia fanno presente che la vigilanza su questo tipo di obiettivi è già in atto.

È stato il documento con il quale le Br hanno rivendicato l'assassinio di Massimo D'Antona l'atto su cui si è incentrata l'attenzione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, riunitosi sotto la presidenza del ministro Russo Jervolino. Nel corso della riunione, come reso noto da un comunicato, i responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi «hanno illustrato le misure già poste in essere per la più efficace azione di prevenzione e di contrasto».

Sono state anche «impartite direttive per attuare un costante scambio di informazioni e la massima sinergia tra le forze dell'ordine e per consentire all'autorità giudiziaria la rapidaindividuzione dei responsabili del crimine». Il comitato ha anche rilevato «il livello di determinazione e di freddezza dimostrato dagli assassini».

È probabile che sulla decisione del Viminale abbia pesato non poco il tenore delle rivendicazioni firmate «Brigate rosse per la ricostituzione del partito comunista combattente», 28 pagine in cui viene condotta un'analisi politica che si riallaccia alla fine degli anni 70 e che contengono minacce generiche di ulteriori attività terroristiche. Il documento fa riferimento alla Nato, alla guerra nei Balcani e prende posizione in difesa della Serbia e contro gli Stati Uniti. Attacchi sono rivolti in particolare contro i Democratici di sinistra, accusati di aver rinunciato ai valori tradizionali della sinistra. L'esecutivo guidato da Massimo D'Alema è, secondo il documento, responsa-

bile del «rafforzamento imperialistico» della borghesia. Ma l'analisi politica punta soprattutto sull'aspetto economico e sulla riforma dello stato sociale e sul lavoro: aspetti cui aveva dedicato la sua opera Massimo D'Antona, freddato ieri a colpi di pistola. Anche per questo motivo sarebbe stato disposto il rafforzamento della vigilanza di possibili obiettivi sensibili della Cgil.

Le Brigate Rosse «Pcc», ala militarista delle Br, sono quelle che nei primi mesi dell'88 «firmarono» l'omicidio di Roberto Ruffilli, il teorico che aveva elaborato gran parte del progetto di riforma delle istituzioni (da quel momento, per molti anni sarebbe rimasto nel cassetto), ma che per il gran pubblico era praticamente uno sconosciuto. Il segmento militarista delle Br si distingueva tra l'altro proprio per la capacità di selezionare obiettivi sofisticati.

Sono stati cinquanta gli attentati contro il partito della quercia in due mesi. Dal 17 aprile a ieri poi, sono state ben dieci le sedi Ds bersagli di atti vandalici e di attentati più o meno gravi. Una recrudescenza di violenze che quasi coincide con l'inizio dei raid della Nato nella ex Jugoslavia. La prima città colpita è stata Verona dove nella notte del 17 aprile sono state prese di mira la sede provinciale e cittadina dei Democratici di sinistra. Nella prima è stata fatta esplodere una bomba carta, mentre nella seconda è stato appiccato un incendio alla porta d'ingresso.

Il 21 aprile ad essere colpita è stata la sede romana dei Ds di Portuense Villini a Roma. Il 25 aprile, a Milano, all'interno di una sede è stato trovato un falso ordigno costituito da una sveglia, una bomboletta per ricaricare gli accendini a gas ed un pezzo di bandiera dei Ds. Di nuovo nella capitale il 28 aprile è stata colpita con un attentato incendiario la sezione La Rustica: azione rivendicata con una telefonata all'Ansa dalle «Formazioni comuniste combattenti». Sempre a Roma il 5 maggio scorso attentato contro la sezione «Villa Gordiani». Anche questo attentato è stato rivendicato con due telefonate.

GI.MA.

Il procuratore aggiunto
Italo Ormanni
sul luogo
dell'omicidio

F.Monteforte/Ansa



L'INTERVISTA ■ GERARDO D'AMBROSIO, magistrato

«Una rivendicazione che lascia perplessi»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO I terroristi li ha combattuti per anni. Quelli rossi e quelli neri. Anni difficili per un magistrato «metropolitano», che la storia sembrava aver allontanato. Forse anche per questo, prima di resuscitare quegli incubi, Gerardo D'Ambrosio, procuratore «reggente» di Milano, preferisce aspettare «di saperne di più». Però quel poco che già si conosce induce anche il capo dei magistrati inquirenti milanesi a ragionare su quanto è accaduto, su quanto ancora potrebbe accadere e soprattutto su quel che si può fare per evitare - se davvero ne sono state gettate nuove basi - una nuova escalation terroristica. Gerardo D'Ambrosio affronta molto seriamente l'argomento, ma non asconde che c'è qualcosa che non lo convince nella rivendicazione dell'agguato mortale a Massimo D'Antona. «Quel richiamo alle Brigate rosse» gli suscita più dubbi che convinzioni.

Dottor D'Ambrosio, cosa ha notato di strano nella rivendicazione

“Quel richiamo alle Br non mi convince. Ma sottovalutare sarebbe gravissimo”



dell'attentato di ieri?

Premettiamo subito che queste cose le valuteranno i colleghi di Roma che sono stati incaricati delle indagini... ma per quanto ho potuto sapere io da qui, devo dire che quel richiamo alle Brigate rosse, quella stella a cinque punte messa lì, in testa a un documento che peraltro è stato fatto trovare quasi quattro ore dopo l'omicidio... insomma, questa rievocazione di una sigla vecchia, usata e strausata, mi lascia un po' perples-

so.

Quindi la sua prima impressione è che non si tratterebbe di una vera nuova avanguardia terroristica?

Calma, calma, e come faccio a sapere queste cose, glielo appena detto, ci sono altri colleghi che fanno le indagini...

Però?

Però noi non sappiamo niente di questi gruppi, sigle, di questa gente che non si sa da che parte arriva. Bisognerebbe chiedere ai servizi se c'erano segnali di ripresa del terrorismo o chiedersi se la struttura dei servizi sia adeguata a questo tipo di fenomeni, che negli anni Settanta colsero tutti i preparati. Segnali della ripresa di un terrorismo vero e proprio non ce ne sono e anche quello di Roma mi sembra per il momento un fenomeno isolato, anche se di una gravità immensa. Spero però che non avvenga come negli anni Settanta, quando ci fu una carenza veramente molto forte di intelligence. Solo dopo il sequestro Moro si cominciò a prendere sul serio il fenomeno. Oggi siamo tutti molto più attenti a non farci sorprendere, e l'allarme giustificato di queste ore ne è una prima prova.

Un' analogia con quegli anni ci sarebbe: il clima interno al Paese, tra guerra, tensioni sociali, disoccupazione....

Certo. Dire che ci troviamo in un momento della vita del Paese assolutamente normale sarebbe assurdo: ci sono eventi eccezionali, la guerra, l'immigrazione, la disoccupazione, la paralisi della giustizia. Problemi ce ne sono tanti. La sinistra di governo sta affrontando emergenze eccezionali e il fatto che ci sia la sinistra al potere

MILANO «Grave», «preoccupante», «complesso». Sono i tre aggettivi, densi di apprensione, che filtrano dal centro sociale Leoncavallo a commento dell'omicidio del professore Massimo D'Antona. Non una parola di più. Daniele Farina, storico portavoce del centro milanese di

via Matteau, rimanda ad un documento in preparazione ieri fino a notte fonda, che sarà divulgato oggi e dovrebbe esprimere il punto di vista del Leoncavallo e di «diverse altre realtà d'Italia» sul fatto e soprattutto sull'inquietante rivendicazione da parte di un gruppo di risorte sedicenti Brigate Rosse. E infatti soprattutto l'analisi del documento di rivendicazione, per lo meno di quanto reso pubblico, che ha impegnato ieri gli attivisti del centro milanese e di altre realtà antagoniste. Altre, non tutte, ed è questo un punto delicatissimo, su cui soprattutto da parte della destra si è già innescata una polemica e una caccia alle streghe, indicando nell'area più marginale ed estrema dei centri sociali un terreno di coltura possibile di atti eversivi. Una spiegazione possibile dell'estrema cautela nelle valutazioni da parte del Leoncavallo, storicamente il più «politico» e il più disponibile al dialogo tra le realtà antagoniste italiane. Tra l'altro proprio Milano sarà raggiunta dai rappresentanti dei centri sociali italiani domani, in occasione della manifestazione organizzata delle Rsu lombarde contro la guerra della Nato nei Balcani, a cui parteciperanno anche i collettivi studenteschi.

può portare a contraccolpi di questo genere. Anche ai tempi delle Br, la sinistra ufficiale fu avversata e fu indispensabile per la sconfitta del terrorismo. Ricordo la mobilitazione dopo l'omicidio di Guido Rossa, fu determinante per cominciare ad isolare il terrorismo. Anche ora, però, siamo in un momento in cui sicuramente ci vuole uno sforzo molto forte del mondo politico e della società civile perché questi, che sono eventi eccezionali e che non vanno sopravvalutati, siano tenuti sotto controllo.

Più o meno come negli anni Settanta.

No, attenzione, perché dopo le analogie è serio sottolineare anche le differenze. Una su tutte: non mi pare di cogliere, nemmeno lontanamente, quel clima di «strizzatine d'occhi» di cui beneficiavano i gruppi eversivi di allora. Oggi nella società civile non trovano alcun appiglio. Come si dice in questi casi, oggi non c'è acqua per pesci.

Uno dei suoi colleghi, il procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici, dice che forse c'è stata un po' di sottovalutazione dei fenomeni nati all'ombra della politica antagonista. Lei d'accordo?

No, non mi pare che nulla sia stato sottovalutato in questo campo, è prova ne è che proprio Pomarici è da tempo incaricato di coordinare le indagini della procura di Milano ogni volta che si verificano episodi criminali di matrice politica. E da noi la regola è anche quella di mantenere contatti e di scambiare informazioni con i colleghi di altre città interessate dal fenomeno, come Torino o Roma, all'insegna della massima collaborazione.

Ma torniamo all'agguato di Roma: non le pare che le modalità e la scelta dell'obiettivo siano tali da far temere che dietro ci sia una solida organizzazione? Qualcuno ha anche fatto accostamenti con la rapina al furgone blindato di Milano...

Sì, certo, l'azione sembra sia stata ben studiata, ma per quanto ho potuto sapere l'obiettivo scelto era abbastanza vulnerabile, non era difficile individuarlo e sapere che era proprio uno dei Ds. Quindi ad agire potrebbe anche essere stato un gruppo isolato. Vedremo cosa risulterà dalle indagini, ma non dimentichiamoci che il terrorismo ha sempre fatto molta attenzione nel compiere i suoi passi. Oggi, se si trattasse davvero di un gesto che proviene da un fronte eversivo strutturato, allora vorrebbe dire che ci troviamo di fronte a un gioco davvero molto alto e pericoloso. Ma non mi pare di cogliere quel clima e comunque anche per questo ci andrei cauto prima di parlare di un ritorno delle Brigate rosse.





◆ *L'appuntamento elettorale italo-francese si trasforma in una grande manifestazione contro il terrorismo*

◆ *Il presidente del Consiglio annuncia che oggi il governo approverà il piano sul lavoro messo a punto da D'Antona*

◆ *Il segretario della Quercia: «Sembra di vivere un film di tanti anni fa. Come si fa a decidere di ammazzare?»*

D'Alema: l'Italia non tornerà indietro

A Napoli i Ds con Jospin. Veltroni: «Vogliono uccidere il riformismo»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI Non ce l'ha fatta la grande festa organizzata per dare il via alla campagna elettorale europea a restare tale. L'appuntamento a Napoli del capolista Giorgio Napolitano con Massimo D'Alema e Walter Veltroni e con i «cugini» francesi Lionel Jospin e François Hollande è stato sconvolto dalla notizia della tragica uccisione del giurista Massimo D'Antona. Una festa in un giorno di lutto è impensabile. Eppure le bandiere italiana e francese con quelle dei Ds hanno sventolato sotto le volte del Palazzetto dello sport di Ponticelli, quartiere simbolo della periferia sud di Napoli, dove convivono tra mille difficoltà l'industria e la disoccupazione, la speranza e la disperazione di una città che, come ha ricordato il presidente francese, «è un autentico concentrato d'Europa».

Ma nell'Europa alle soglie del Duemila può accadere anche che ricompaia il ricordo terribile di un passato che si credeva ormai superato. Sono scossi ed emozionati il presidente del Consiglio e il segretario dei Ds. Ma fermi e determinati nella risposta ad un nemico che ha deciso proprio ora, e non per caso, di ricomparire e colpire al cuore non solo un uomo capace che ha dedicato una parte consistente della sua vita a riforme importanti dello Stato, ma un'intera nazione.

D'Alema ha condannato senza appello nel suo accorto discorso in memoria di un uomo «forte, intelligente, gentile, l'orrore e la follia del fanatismo omicida di chi si presenta con le bandiere della sinistra e del comunismo». Sul palazzetto dello Sport è sceso un innaturale silenzio. Che il capo del governo subito dopo il segretario Ds parli senza dubbio alcuno di terrorismo, di Br fa sentire a tutti un brivido freddo. Nel cuore, nella mente che non accetta la tragica irrazionalità dell'atto criminoso che ha strappato un uomo alla sua famiglia e al suo proficuo lavoro. C'è bisogno di certezze, di rassicurazioni. Su questi spalti, nel Paese. E D'Alema non si sottrae alla responsabilità grande che gli è caduta addosso all'improvviso, proprio mentre era impegnato nella difficile mediazione per risolvere la guerra nei Balcani. «Il governo non ha paura - afferma scandendo le parole il premier - e per questo nel Consi-



D'Alema durante il suo discorso a Napoli

C. Fusco/Ansa

glio dei ministri che abbiamo convocato d'urgenza approveremo nelle prossime ore quel piano per il lavoro cui Massimo D'Antona ha lavorato fino a quando lo hanno ammazzato. Noi rispondiamo agli assassini portando avanti le riforme, garantendo le istituzioni e la stabilità del governo, mobilitando le forze dello Stato per colpirli come essi meritano. Già una volta il terrorismo è stato sconfitto, lo sarà di nuovo». Il governo, i Ds, i sindacati che sono stati indicati nel documento dei brigatisti come gli obiettivi della nuova lotta armata non fanno un passo indietro.

IL CASO

E Bertinotti ammette: «Temo che sia terrorismo»

ROMA Una mattinata di tensione. Comprensibile dopo quel che era accaduto in via Salaria. Una mattinata di tensione, anche fra le forze di sinistra, conclusa, di fatto, da una frase di Veltroni alla conferenza stampa a Botteghe Oscure, verso le quattro: «Non ho nessuna ragione per fare polemiche specie con quelli che esprimono civilmente e democraticamente posizioni diverse dalle mie. Sto parlando di un'altra cosa: del terrorismo, delle persone che hanno ucciso D'Antona e di quelli che tirano le bottiglie incendiarie contro le sezioni di un partito. Le opinioni espresse in modo civile le considero l'ossigeno della democrazia. Dico a Bertinotti che non ha perciò alcuna ragione di nutrire preoccupazioni».

Smussate le polemiche, dunque. Che pure c'e-

rano state. Alcune pubbliche, con tanto di dichiarazioni, altre meno. Fatte a quattr'occhi, in Transatlantico. Le agenzie per esempio hanno ricostruito uno duro scambio di battute svoltosi ieri mattina, due ore dopo l'assassinio, fra il segretario dei diesse e Franco Giordano, di Rifondazione. Il primo gli avrebbe detto che l'attentato sarebbe maturato in un clima di odio verso i Democratici di sinistra, esploso dopo la decisione della Nato di bombardare la Jugoslavia. Un clima testimoniato dagli oltre 50 attentati e violenze subiti in un mese e mezzo dalle sezioni del partito. Episodi condannati «a fatica» da Rifondazione. Giordano non gli avrebbe risposto subito ma ha affidato la sua replica ad una dichiarazione, diffusa solo ieri pomeriggio. Nella quale sostiene che «è un'infamia» mettere in relazione le lotte sociali, le lotte per la pace alle azioni terroristiche, alle imprese sovversive. Che, fra i loro obiettivi, hanno proprio quello di «tappare» la bocca ai movimenti d'opposizione. In tutto questo, ad alimentare un clima di sospetto, s'è aggiunta anche una dichiarazione di Bertinotti che negava «ogni relazione fra l'assassinio di D'Antona e il terrorismo». Ma si è trattato di un errore dei cronisti. Il segretario di Rifondazione non appena ha letto la dichiarazione che gli avevano attribuito, ha alzato il telefono e ha spiegato che il senso delle sue parole era proprio l'opposto: «Purtroppo penso che quel nesso sia probabile ed estremamente inquietante. Io però rifiuto ogni infame connessione fra terrorismo e lotte sociali e pacifiste».

«compagni italiani». Sdegnato Giorgio Napolitano che ha parlato di «destabilizzazione mentre la sinistra è alla guida del paese, un conato del terrorismo».

Accorato l'intervento di Walter Veltroni, il segretario di un partito colpito ma che ha già mostrato di saper reagire, anche affollando in un giorno di lutto le gradinate del palazzetto perché consapevole che l'Europa è una delle chiavi di volta di un sostanziale cambiamento non solo economico ma anche della coesistenza civile. Sgommento e commozione nelle parole di Veltroni. Ma anche fermezza. «Per colpire

il riformismo le Brigate rosse sono tornate a uccidere» ha affermato il leader Ds confessando di avere la sensazione di stare vivendo un film di un pò di anni fa, quegli anni di piombo che tanto hanno condizionato la vita del nostro paese. Ha elencato, il segretario, le avvisaglie di quanto è accaduto ieri a cominciare dagli assalti alle sezioni del suo partito «il rumore freddo» di assalto che nessuno poteva immaginare così crudele. «Ma come fanno a sedersi intorno ad un tavolo e decidere quale uomo uccideranno, chi strapperanno alla propria famiglia». Sì, come fanno?

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI

«O è un remake Br o ce lo vogliono far credere»

ALDO VARANO

ROMA Presidente Mussi, che sta accadendo?

«Pare proprio che ci risiamo». **Un nuovo stagione di terrore?** «Forse. Forse è così. Mantengo un margine di prudenza. Non è facile fare previsioni esatte. Però, pare proprio che tutti gli elementi confermino un attentato terroristico. La scelta della vittima, come ha detto Bassanini che era suo amico, è stata molto sofisticata».

Perché sofisticata?

«Chi era D'Antona? Esperto di diritto del lavoro, professore alla Sapienza di Roma, uomo del sindacato e della Cgil. Paladino e teorico delle politiche di concertazione e coesione sociale. Ora si stava occupando della legge per la riforma degli ammortizzatori sociali. Si era occupato della legge sulla rappresentanza sindacale nel pubblico impiego. Uomo del governo: è stato sottosegretario. Poi, collaboratore stretto di Bassanini, Treu, Piazza, oggi Bassolino. Un uomo della nostra area politica».

Mi sta dicendo che l'attacco terroristico, se di questo si tratta, è contro i Ds?

«Sì, principalmente. Noi l'abbiamo messo in connessione con il clima sempre più pesante degli ultimi sessanta giorni, da quando è iniziata l'azione militare Nato. Abbiamo avuto cinquante sedi dei Ds attaccate e nessun responsabile individuato o arrestato. Cinquanta sedi, vuol dire che siamo diventati un bersaglio. E insieme a noi la Cgil e, naturalmente, il governo. La scelta di D'Antona è nell'arco delle questioni del lavoro e della guerra. Bersaglio è l'uomo di un'area politica molto impegnata sul fronte dei Balcani e sui problemi del mondo del lavoro. E le modalità non sono quelle di quattro balordi: due furgoni rubati, un commando; una settimana di osservazione; forse i silenziatori; l'invio di un documento, fir-



Tecnici della polizia scientifica conservano in singole buste i reperti raccolti sul luogo dell'omicidio

Alessandro Bianchi/Ansa

mato Brigate rosse e con la stella, di dottrina e strategia».

«Lei ha usato la parola concertazione, e subito si pensa a Ciampi. Che significa?»

«Non so se significa qualcosa, però un collegamento lo faccio come D'Alema e Veltroni. Il furgone era lì

trapposizioni e spaccature? Ricordo la morte di Falcone sette anni fa. Era la quindicesima votazione per il presidente della Repubblica. Forse, una analogia c'è. E c'è una cosa che mi sorprende».

La dica, onorevole Mussi.

«Gli elementi sembrano un remake delle Brigate rosse: documento strategico, modalità, coincidenza con avvenimenti politici. Sono loro? I sopravvissuti? Gli eredi? Oppure qualcuno che li mima per accreditare la tesi delle Brigate rosse, e copia perfino le procedure? Questa mattina (ieri, ndr) alla riunione della segreteria Ds ci siamo detti: «Se le analogie funzionano, se è una procedura identica a quelle di venti anni fa, tra qualche ora arriverà un ampio documento firmato». E così è stato».

Ah, il documento l'avete previsto prima che arrivasse. E questo cosa le fa pensare?

«Che c'è il ritorno delle Brigate rosse o c'è chi vuol farci credere che sono tornate».

E le componenti straniere?

«Non è il momento degli azzardi. L'Italia sta nella crisi con due profili: intanto, quello di un paese pienamente e lealmente impegnato con

gli alleati, che si sta assumendo tutte le proprie responsabilità anche militari; secondo, è il paese che più di tutti gli altri sta cercando una soluzione politica».

Negli anni di piombo le avrei subito chiesto: governo e maggioranza garantiscono i servizi?

«I servizi segreti hanno avuto una tormentata storia. Fare ipotesi di deviazioni significherebbe dare il via a illazioni che non voglio neppure prendere in considerazione. So solo che qualche tempo fa i servizi avevano segnalato i rischi di una ripresa terroristica».

Quando lei dice che sono soprattutto i Ds al centro dell'attacco pensa solo ai cinquant'attentati o anche ad altro?

«Gli attentati sono tutti e solo contro le sedi dei Ds o della Cgil. E le scritte sui muri sono solo contro D'Alema e i Ds. D'Antona è di quest'area politica. Ecco perché gettiamo l'allarme e tentiamo di capire le

intenzioni degli assassini. Credo che il documento delle Brigate rosse debba essere letto con molta attenzione».

Mercoledì sera a Bologna due gruppetti, uno di Rifondazione e uno dei centri sociali, una cinquantina di persone in tutto, hanno contestato D'Alema e Veltroni. Fanno parte del clima pesante di cui ha parlato?

«Non voglio fare alcun corto circuito. Assolutamente nessuno. Non dico che chi grida certe cose, molto sgradevoli - un comportamento legittimo in democrazia - e chi spara sono in un unico fronte. Ma è compito di tutti spegnere, quando ci sono, i fuochi di una aggressività che va oltre la regola democratica. Va evitato il progressivo surriscaldamento. Punto e accapo. Dico che bisogna capire bene da dove arriva, ora e perché, questo attacco. Bisogna impedire che si riattivino forze che mettano piombo, in senso proprio e metaforico, nelle ali del paese».

Negli anni del terrorismo c'erano i partiti di massa, non c'era stata tangentopoli, le forze sociali popolari erano molto attive. C'erano grandi energie. E oggi?

«Il quadro è meno strutturato di allora. Però il paese non ha consumato le sue grandi energie democratiche. Da questo punto di vista sono fiducioso».

Anzi, in questi ultimi anni il paese ha molto camminato, perfino oltre le aspettative.

Quello che mi preoccupa, invece, è che si entri in un tunnel, che la situazione diventi cupa e la minaccia terroristica getti ombre. Il terrorismo ha quest'effetto. E paralizzante. Una maleducazione.

E stiamo attenti: il terrorismo non è il disagio sociale, può provare a usarlo. I terroristi sono partiti armati: derivano da scelte politiche non da contraddizioni sociali».

Come Ds avete preso delle precauzioni?

«Lestiamo prendendo».

REGIONE CAMPANIA
ASSESSORATO DEMANIO E PATRIMONIO SETTORE PROVVEDITORATO ED ECONOMATO
PUBBLICATO AI SENSI DELL'ART. 20 LEGGE 19.03.90 N. 55
AVVISO DI ESITI DI GARE
Si comunica che sul B.U.R.C. del 17/5/99 sono stati pubblicati gli esiti delle gare aggiudicate dal Settore Provveditorato ed Economato nel corso dell'anno 1998.

**IL MONDO DEL LAVORO PER LA PACE
CESSARE I BOMBARDAMENTI
CESSARE LA PULIZIA ETNICA**

**LE OLTRE 300 RSU
RIUNITE A MILANO IL 7 MAGGIO
INDICANO UNA**

**MANIFESTAZIONE
CONTRO LA GUERRA**

**SABATO 22 MAGGIO
ORE 15 MILANO
PIAZZA FONTANA**

HANNO GIÀ ADERITO:
ARCI, ACLI, COMITATO PERMANENTE
CONTRO LA GUERRA NEI BALCANI E IN
EUROPA, SOCIETÀ CIVILE, MANI TESE,
ASS. LIBERA, PARTITO DELLA
RIFONDAZIONE COMUNISTA, SINISTRA
VERDE, PARTITO DEI COMUNISTI
ITALIANI, SINISTRA Ds, VERDI

PER ADESIONI: FAX 02/43887309 - 030/2311508



Venerdì 21 maggio 1999

6

IL FATTO

l'Unità



◆ *Il professore lascia la moglie Olga e la figlia Valentina, di 22 anni. Una famiglia impegnata a sinistra*

◆ *Quattro anni fa avevano adottato a distanza due bimbe di Sarajevo. Un legame coltivato con amore*

«Una vita tra politica lavoro e solidarietà»

Amici e compagni piangono D'Antona

Uno studioso con un forte ruolo politico

ROMA Chi ha assassinato Massimo D'Antona certamente aveva ben presente il suo ruolo di studioso e, soprattutto, di fondamentale «punto di snodo» tra governo, sinistra politica e sindacato confederale su tutti i temi più importanti e delicati all'ordine del giorno. In qualità di consigliere del ministro del Lavoro Bassolino oggi, e del ministro della Funzione Pubblica Bassanini durante il governo Prodi, D'Antona aveva seguito e coordinato dossier di grande rilievo: dalla riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego alla revisione dello Statuto dei Lavoratori, arrivando al riordino del diritto di sciopero nei servizi pubblici e nei trasporti. Il recente «patto delle regole» varato dal ministero dei Trasporti portava la sua impronta, così come avrebbero dovuto portarla le importanti riforme che gli aveva affidato Bassolino: la riforma degli ammortizzatori sociali, dei lavori socialmente utili, ma anche l'applicazione legislativa del Patto di Natale. Proprio in questi giorni D'Antona stava lavorando ai decreti legislativi previsti dal collegato ordinamentale sul lavoro. E nei giorni della trattativa di Palazzo Chigi tra governo e parti sociali, prima di arrivare alla firma del Patto di Natale, il professore aveva svolto un fondamentale ruolo sia nella stesura materiale dei testi (in particolare, il capitolo sulla concertazione) che nella tessitura dei rapporti con il movimento sindacale. Massimo D'Antona era stato per anni membro della Consulta giuridica della Cgil; una volta «passato» al lavoro di governo aveva lasciato la Consulta, ma il legame con la Cgil era antico e solido, ed era infatti rimasto strettissimo. Tra i maggiori esperti di diritto del lavoro del paese, materia di cui era professore ordinario all'università «La Sapienza» di Roma, D'Antona nel 1995 era stato consigliere giuridico del ministro dei Trasporti nel governo Dini, per assumere poco dopo la carica di sottosegretario ai Trasporti. Nel 1997 era stato nominato amministratore delegato dell'Enav, l'ente nazionale di assistenza al volo, e nel 1998 consigliere di amministrazione degli Aeroporti di Roma.

LUANA BENINI

ROMA Il palazzo un po' sbiadito, dei primi del '900 a un incrocio della trafficata via Salaria. Un grande portone verde. All'ultimo piano ci sono tre terrazzini di ferro battuto con vasi ordinati, pieni di lillà. Lassù, dietro le finestre, la disperazione di Olga e di Valentina, la moglie e la figlia ventiduenne di Massimo D'Antona. Si può passare così, da una vita serena, piena, impegnata, all'incubo. Perché quella di Massimo, uomo mite, sereno, costruttivo, e della sua famiglia, era una vita partecipata, proiettata all'esterno. Una famiglia particolare, dicono gli amici, capace di grandi slanci. Come quella volta, quattro anni fa, che Massimo e Olga decisero di adottare, a distanza, due bambine bosniache. La guerra stava esplodendo. Erano venuti in contatto con una famiglia di Sarajevo. Partirono proprio quando nella città, divenuta uno dei simboli del martirio, cominciava a mancare di che nutrirsi. D'accordo con i genitori naturali, si presero le due bambine e se le portarono a Roma. Poi il contatto con la famiglia è continuato in uno scambio pieno di momenti da ricordare. Olga Di Serio qualche tempo fa mostrava orgogliosa ai compagni della sezione Salario dei Ds le foto che li ritraevano al mare, in vacanza, a giocare sulla spiaggia con queste due bambine bellissime. Lo raccontava Gustavo Imbellone: «Aiutarono anche me e la mia compagna ad adottare un ragazzo bosniaco».

Per più di venti anni la famiglia D'Antona ha abitato in quella casa, con discrezione, con semplicità. «Riservati, alla mano, persone perbene» dice il portiere dall'accento toscano che ha gli occhi rossi e se ne sta in disparte. Fa passare gli amici stretti che entrano silenziosi e commossi. C'è anche Gianni Ciaffi che D'Antona lo conosce fin dai tempi del liceo, quando suonavano entrambi in un complesso (Massimo suonava la chitarra). Alla sezione Ds del Salario, Olga Di Serio è di casa. Ma anche alla sezione Parioli. Coordinatrice dell'Ulivo nel secondo collegio. Da qualche tempo non era più iscritta. Ma nelle ultime settimane si è molto impegnata nella federazione della Quercia. «Per la raccolta di aiuti ai profughi del Kosovo» spiega il responsabile dell'organizzazione Angelo Scacco - abbiamo bisogno di volontari. Olga ha lavorato intensamente, quasi tutti i giorni, attac-

cata al telefono. Abbiamo inviato in Albania tre carichi di aiuti, l'ultimo la settimana scorsa in Montenegro». Piccolina, minuta, caschetto nero. Una donna piena di voglia di fare. Ci crede, Olga, nell'Ulivo. Ha fatto di tutto perché la coalizione si organizzasse con una sede comune. Il 24 aprile era a piazza del Popolo, alla manifestazione contro il razzismo. L'anno scorso alla sezione Parioli andò anche Massimo

IN SEZIONE DS
La signora Olga
«volontaria» per gli aiuti ai profughi del Kosovo

D'Antona per parlare di riforma della Pubblica amministrazione. «Fu un dibattito vero, ricco - dice il segretario Guido Lai -. E D'Antona ci colpì per la sua affabilità, per la sua competenza», per la sua chiarezza». Chiarezza, equilibrio. Sono questi i tratti che salgono alla memoria di chi l'ha conosciuto alla Cgil. Perché D'Antona, come l'economista ucciso quasi quindici anni fa dalle Br, Ezio Tarantelli, ha lavorato per anni al fianco del sindacato. «Un uomo non saccente, mai

presuntuoso, che sapeva ascoltare». Gigi Di Vittorio lo ha conosciuto quando era membro della Consulta giuridica della Cgil, e per due anni, da '97 al '98, ha avuto con lui un contatto quotidiano al Dipartimento della Funzione pubblica, quando D'Antona «riscriveva» la riforma del pubblico impiego. «Aveva una capacità immediata di comunicare senza perdersi in fustolaterie. Non gli ho mai visto perdere la pazienza, anche quando la situazione era complicata». Il sottosegretario Bassanini e il ministro Piazza gli erano molto amici. Ieri erano seduti vicini, alla Camera, affranti. Un profondo affetto nelle loro parole che va oltre la stima per la competenza e il lucido impegno del giurista. «Un uomo sereno, dolce, mite, di straordinaria passione civile, morale, politica». Sindacato, governo, università. Nell'androne di Scienze Politiche, alla Sapienza, l'elenco delle lezioni recita: Diritto del lavoro e della previdenza sociale, D'Antona, lunedì, martedì, mercoledì ore 14.15. Gli esami con D'Antona sono fissati per il 25 maggio, l'8 e il 22 giugno, il 6 luglio. Nessuno ha ancora provveduto a cancellare. Al secondo piano, sulla porta del Dipartimento di



Massimo D'Antona e sotto parenti e conoscenti alla camera mortuaria

Ansa

Teoria dello Stato, c'è un cartello: «Chiuso per lutto». Gli studenti chiedono cosa è accaduto al professore. Si guardano increduli: «Terrorismo?». Nel lungo corridoio si apre la stanza che D'Antona divideva con altri due professori. I docenti sono sotto choc. Parla per tutti il professor Lanchester, direttore del Dipartimento: «L'ho chiamato io tre anni fa nel nostro istituto. Con lui abbiamo fatto un ottimo acquisto. Era uno dei più brillanti giuslavoristi italiani, autore di

opere importanti sullo statuto dei lavoratori, sul diritto sindacale». E poi, indicando una sedia nel suo ufficio: «D'Antona si è seduto là solo pochi giorni fa, abbiamo discusso del decreto d'area della facoltà. Era una persona di grande valore, votata all'azione diretta, adorabile dal punto di vista personale». La stanza di D'Antona è vicina a quelle che occuparono Bachelet e Aldo Moro, assassinati dalle Br. Una eredità spaventosa per l'istituto. E tornano «fantasmi del passato».

IN PRIMO PIANO

Quegli articoli appassionati per l'Unità

Per «l'Unità» Massimo D'Antona scriveva da parecchio tempo: in alcuni periodi la collaborazione rallentava, in altri riprendeva di buona lena. I temi, naturalmente, erano i suoi, quelli che frequentava da studioso, da competente, da collaboratore eccellente prima della Cgil, poi del ministro Bassolino. D'Antona scriveva di lavoro, di flessibilità, di democrazia sindacale.

Proprio di recente si era cimentato su questi argomenti con tre «pezzi» pubblicati in meno di un mese e mezzo. Letti uno dietro l'altro mettono bene in evidenza il pensiero in materia di occupazione. L'ultimo, apparso sulla prima pagina del nostro giornale il 26 marzo del '99, sostiene che per uscire dalle difficoltà attuali e creare lavoro occorre affrontare tre priorità.

La prima afferma D'Antona «è che al Sud, di fronte alla concorrenza sleale del lavoro nero

di massa, gli incentivi centrati sulla riduzione del costo del lavoro non possono fare miracoli». Quindi, occorre «favorire l'emersione (del lavoro sommerso), in forme non punitive, ma non per questo meno decise». La seconda scelta riguarda lo stato sociale. Scrive a questo proposito D'Antona: «L'idea di superare il Welfare risarcitorio e puntare a migliorare le chance delle persone nel mercato del lavoro». La terza priorità infine è «la flessibilità in entrata». «Mentre discutiamo su quella in uscita e cioè sui licenziamenti... che non sono un problema dove il mercato tira, perdiamo di vista la seconda flessibilità, quella in ingresso», nota D'Antona, per poi subito dopo definire le possibili ricette in questo campo. Eccole: «Gli olandesi si sono orientati verso il part time e hanno ottenuto effetti occupazionali apprezzabili, gli spagnoli hanno puntato sui con-



tratti a termine ed hanno abbattuto di molti punti la disoccupazione giovanile, i tedeschi hanno imboccato la strada dell'apprendistato. Noi dobbiamo scegliere e dobbiamo farlo presto».

Nell'articolo apparso sempre su «l'Unità» del primo febbraio '99 si polemizza con le «barriate ideologiche» al grido de «lo statuto dei lavoratori non si tocca», erette contro la proposta del capo del governo «sul rap-

porto fra soglie occupazionali per l'applicazione dello statuto dei lavoratori e crescita crescita delle piccole imprese». D'Antona ritiene che nulla sia immodificabile, ma che anzi giovi «cambiare le regole». «C'è davvero da domandarsi - riflette - se il lavoro, ormai alle soglie del Duemila, sia ancora un fattore di uguaglianza. Si lavora con troppe regole diverse e con diritti diseguali. E la disuguaglianza è destinata a crescere... Dalla

metà ai due terzi delle nuove assunzioni regolari negli ultimi tre anni sono fatte con contratti temporanei o formativi o di collaborazione autonoma. E la piccola impresa in Italia rappresenta quasi metà dell'occupazione totale. A questo dualismo crescente... come spera di rispondere il sindacato? Se non pensa, come mi sembra, che l'uguaglianza nel lavoro si possa realizzare estendendo meccanicamente lo statuto dei lavoratori e altre leggi dell'impresa medio-grande, allora è lecito, perfino doveroso che si apra una discussione seria e pacata su come rendere più universali i diritti dei lavoratori rivedendo le rigidità di certe soglie o di certi gradini che nascono dalla storia sindacale, ma che oggi sono diventate delle barriere».

Il terzo articolo, infine, del quattro marzo riguardava la rappresentanza sindacale e il suo funzionamento democratico. Bastano questi tre «pezzi» per cogliere la profonda cultura riformista, di sinistra di governo che D'Antona rappresentava. E forse l'hanno ucciso proprio per questo.

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTA ITALIA

nista. E poco importa che certo non si tratta di un partito di massa. L'aspirazione è quella di presentarsi come l'interprete di tutti coloro che sono «contro». Operazione, appunto, non nuova, ma non per questo meno pericolosa.

Non può sfuggire che la prospettiva nefasta è che si ripetano agguati e delitti, proprio perché, come hanno dimostrato anche la storia e la fine delle «vecchie Brigate rosse», l'avanguardia con le pistole non riuscirà mai a trovare un minimo seguito. L'assassinio diventa la ragione stessa dell'esistenza dell'organizzazione, la sua giustificazione. E allora prepariamoci a una nuova stagione di tensione. Ma senza paura. Questo stato è forte. Più di quanto lo fosse quello che dovette contrastare il terrorismo degli anni Settanta.

Non sappiamo se ha ragione D'Alema quando dice che il delitto era stato preparato per essere commesso nel mezzo di una defatigante elezione del capo dello Stato. Non sap-

piamo se i terroristi abbiano comunque agito perché ormai il piano era pronto e bisognava solo attuarlo e poco importava che nel frattempo Ciampi era stato eletto. Ma è anche poco rilevante, a questo punto, saperlo. È bene, invece, essere consapevoli che altre saranno le occasioni che, agli occhi dei terroristi, possono avere rilevanza per dare eco alla loro presenza e alle loro azioni.

Quando nei giorni scorsi abbiamo scritto, unico giornale, che bisognava stare attenti ai preoccupanti segnali di un antagonismo che si stava trasformando in sfida aperta e in violenza preordinata, siamo stati tacciati di dietrologismo. Qualcuno ha detto e scritto che si faceva dell'inutile allarmismo. Forse abbiamo più sensibilità quando ci sembra che le regole del confronto democratico vengono violate. Forse non ci stanchiamo di pensare che i nemici della democrazia possono avere molte facce. Forse continuiamo a credere che il passaggio verso la democrazia compiuta presenta tanti ostacoli. Forse sentiamo sulla nostra pelle la difficoltà di ragionare intorno ai principi e ai valori.

La stessa difficoltà che sentiva

Massimo D'Antona quando si interrogava sulla condizione dei lavoratori e la gestione del paese, sulle regole e sulle prospettive. Non a caso aveva scelto di lavorare per il ministro del Lavoro del governo D'Alema e aveva scelto di scrivere i suoi ragionamenti a voce alta sull'Unità. Non a caso aveva scelto di schierarsi, lui uomo di studio, nella battaglia politica scrivendosi ai Ds. Un intellettuale che non rifiutava di sporcarsi le mani con i problemi reali, con la concretezza del disagio e con la certezza di poter trovare una via d'uscita. Con rigore e fantasia, dalla parte di chi è più debole.

I nuovi terroristi, che le vecchie Br, di questi uomini e di queste idee hanno paura. Non dell'avversario di classe, come lo chiamerebbero nei loro documenti, ma di chi lavora perché questo paese sia più giusto. Ora il paese deve scegliere se rinchiudersi sotto la cappa plumbea della minaccia terroristica o lottare per accelerare il cambiamento.

È tutto qui l'interrogativo che pone questo delitto apparentemente inutile: guardiamo indietro o guardiamo avanti? D'Antona ci avrebbe detto: non abbiate paura, il futuro lo possiamo costruire.

PAOLO GAMBESCIA

LE PASSIONI DI UN AMICO

confrontarla, tornarci sopra, affinarla, se necessario, correggerla. Nel Centro di studi internazionali si impegnò insieme con gli amici americani di Boston, che fanno parte del gruppo di Robert Reich, in un'analisi comparata dei modelli sociali europei e americani.

Profondamente interessato al mondo del lavoro americano, ne criticava le tendenze a una deregolazione incontrollata e alla crescita delle disuguaglianze. Era convinto che le riforme del Diritto del lavoro dovessero preservare le conquiste fondamentali della civiltà del lavoro europeo.

Il rigore intellettuale e morale dello studioso, sposato con la grande curiosità e l'interesse di fronte all'affollarsi di problemi nuovi nel mondo del lavoro, facevano di Massimo un punto di riferimento e di incontro fra protagonisti diversi della vita sociale e politica.

Per tutti, la sua affidabilità era un dato di certezza. In queste ultime settimane, lavorando a fianco a lui al ministero del Lavoro, dove Bassolino l'aveva chiamato come consulente giuridico, lo incontravo spesso la mattina presto, quando dava appuntamento ai vecchi amici sindacalisti con i quali voleva scambiare opinioni, ascoltare osservazioni, conoscere i dettagli, prima di formulare il proprio punto di vista.

Era professore ed avvocato, ma negli ultimi anni dedicava una parte importante del suo tempo nell'impegno pubblico, prima a fianco di Bassanini nella definizione della riforma della pubblica amministrazione, poi al ministero del Lavoro.

Qui dirigeva la commissione per l'iniziativa legislativa alla quale partecipavano sindacati e associazioni imprenditoriali nell'ambito del patto sociale, presentando opinioni e proposte in una forma limpida e trasparente, capaci di conquistare un consenso quasi naturale.

Di fronte alle difficoltà in cui si trovavano il governo italiano e le parti sociali per il ritardo nel-

l'adozione della direttiva sui Comitati aziendali europei, aveva voluto scegliere la strada politicamente e giuridicamente più innovativa e insieme coerente con il trattato dell'Unione europea, sostenendo il principio della sufficienza dell'accordo di trasposizione fra le parti sociali, senza fare ricorso all'iniziativa legislativa. Era il suo modo di valorizzare le norme ancora incerte e poco applicate negli altri paesi di un diritto del lavoro a livello europeo ancora «in nuce».

Massimo era capace di sposare la dottrina con la fermezza dei principi e con la passione per la soluzione dei problemi sociali. Il suo impegno pubblico a fianco della Cgil e più tardi come consigliere dei ministri che ne avevano chiesto la collaborazione, esprimeva la curiosità e insieme la moralità di un intellettuale che credeva nell'impegno pubblico. Il risultato è che lavorava moltissimo. A volte, telefonando a casa si scherzava con Olga, sua moglie, sulla difficoltà di incontrarlo.

Martedì scorso, ci siamo visti l'ultima volta. Era venuto alla

commissione internazionale che discuteva il Patto europeo per l'occupazione. Non tralasciava nessun impegno. Si allontanò un po' in fretta, senza che potessimo salutarci.

Mi ero ripromesso di discutere con lui le conclusioni della riunione. La morte di Massimo ad opera di assassini ancora imperscrutabili, nella sua assurdità, genera un sentimento di vuoto, di incredulità e di inaccettabilità.

ANTONIO LETTIERI

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'Unità multimedia.

06.52.18.993

l'Unità

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





◆ «Mercoledì abbiamo lavorato insieme fino a tardi. In macchina la mattina ho saputo che c'era stato un delitto»

◆ «Un uomo mite, aperto, amico da sempre del sindacato confederale. Un riformista che credeva nel dialogo»

◆ «È stato uno dei principali estensori del Patto di Natale. Perciò è diventato tragicamente un simbolo da colpire»

L'INTERVISTA ■ ANTONIO BASSOLINO

«Colpiti insieme sindacati, sinistra, governo»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Antonio Bassolino, ministro del Lavoro, è più scuro in volto e preoccupato che mai. Il segnale lanciato dai terroristi con l'assassinio di uno dei suoi più stretti collaboratori - l'uomo che fino a ieri era impegnato per il nuovo Statuto dei Lavori, per la riforma degli ammortizzatori sociali, per il cambiamento nella pubblica amministrazione e nei trasporti - è un terribile ed eloquente messaggio rivolto alle istituzioni e al governo. Una dichiarazione di guerra. Lui, il ministro, ha appreso la notizia nel modo forse più triste. «Mercoledì sera - dice - abbiamo lavorato insieme fino a tardi. Stavo andando al Ministero del Lavoro. Abito non molto distante dalla casa di D'Antona, e così la Polizia ha fatto deviare la nostra auto dicendo che avevano ucciso un professore universitario. Quando sono arrivato al ministero ho saputo che era Massimo».

Dunque, è terrorismo. La rivendicazione da parte delle Brigate Rosse è giudicata credibile dagli inquirenti.

«C'erano stati i gravi attacchi nelle ultime settimane contro le sedi delle Camere del Lavoro di Milano e Torino, gli episodi di violenza contro le sedi dei Democratici di Sinistra. Ma questo è un salto di qualità di matrice terroristica. Oggi ne abbiamo una conferma

ufficiale. Il documento che rivendica l'assassinio a nome delle Br pare attendibile».

Ma perché scegliere come obiettivo proprio D'Antona?

«D'Antona era un uomo molto mite, aperto, e rappresentava diverse cose: una persona molto impegnata sulle questioni sociali, amico da sempre del sindacato confederale, esponente della sinistra italiana, consulente del governo. Un riformista "vero". Dunque, più cose insieme: la sinistra, i sindacati, il governo. L'uomo del dialogo sociale, fortemente impegnato nel dialogo sociale. D'Antona rappresentava un modo di lavorare molto serio. Per questo si è evoluto colpire una persona che rappresentava la serietà del dialogo sociale. È per questo che le Br lo hanno colpito, per colpire un simbolo».

Il Consiglio dei ministri si accingeva a licenziare il piano per l'occupazione che in buona parte era stato predisposto proprio da D'Antona. Un segnale chiaro...

«Non c'è dubbio. Domani (oggi, ndr) il governo approverà il piano per l'occupazione cui



“
Un salto di qualità nell'azione violenta di chiara matrice terroristica
”

Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino davanti alla sala mortuaria del Policlinico Umberto I di Roma
Monteforte/Ansa

D'Antona aveva lavorato. Ma Massimo, soprattutto, era stato il mio principale collaboratore anche per l'elaborazione del Patto Sociale che abbiamo firmato il primo di febbraio con i sindacati e il mondo delle imprese. Per questo, credo, si è trattato di un attentato terribile che ha preso di mira un obiettivo molto sofisticato. Massimo D'Antona non era una persona conosciutissima al grande pubblico, ma era una persona nota, stimata, e apprezzata in tanti ambienti che si occupano di questioni sociali. A me questo atto gravissimo

ricorda un altro attentato di qualche anno fa, che colpì una figura di intellettuale impegnato sui temi dell'economia e della società...»

L'omicidio di Ezio Tarantelli...

«Sembra proprio di ritornare a pagine terribili che abbiamo già conosciuto in un recente passato. Se Ezio era l'uomo delle riforme economiche, Massimo era l'uomo delle riforme sociali».

Si può affermare che nel mirino c'è l'intera politica sociale e per l'occupazione del governo?

«Non so se è un attacco alla politica del governo. È un attentato a un uomo che rappresentava que-

ste diverse cose: i sindacati, la sinistra, il governo. Posso dire che Massimo D'Antona era tra le persone che più erano impegnate, direttamente, proprio nell'azione tesa a creare lavoro per le nuove generazioni. Una delle persone più impegnate anche per costruire e far avanzare forme di diritti nuovi per chi lavora già, e per chi il lavoro lo cerca. Adesso aspettiamo gli sviluppi delle indagini. Di fronte a un fatto di questa gravità, bisogna reagire, e reagire con forza tutti: il governo, i sindacati, i lavoratori. Noi, comunque, andiamo avanti. Non ci faremo intimidire».

Sconcerto, emozione e dolore nelle stanze di via Flavia

■ Al ministero del Lavoro la notizia dell'attentato a Massimo D'Antona è arrivata praticamente in contemporanea con i primi dispacci delle agenzie di stampa. Ad avvertire il capo di gabinetto del ministro è stata una telefonata della Questura di Roma. Avvertita immediatamente anche la segretaria personale di D'Antona, Emma, mentre la voce si diffondeva con la rapidità del fulmine nell'edificio del ministero creando sconcerto e emozione tra tutti i dipendenti.

Nel palazzotto di Via Pagano - dove ci sono gli uffici del ministro e dei suoi più stretti collaboratori, tra cui quello di D'Antona - ieri mattina personale e dirigenti erano in stato di shock, mentre venivano rafforzate e irrigidite le misure di sicurezza, di norma più «rilassate»: l'area intorno al ministero, tra Via Flavia e Via Pagano, a poca distanza da Via Venti Settembre e Piazza Esedra, spesso ospita rumorose ma tranquille manifestazioni di lavoratori che vengono a sollecitare lo sblocco di ammortizzatori sociali o l'intervento del ministro di turno per una delle tante vertenze sindacali che affliggono il mondo del lavoro.

Quanto al ministro Bassolino - che in mattinata si era visto modificare dalla Polizia il tragitto verso il suo ufficio, senza sapere ancora che la deviazione era dovuta all'uccisione del suo amico e collaboratore - non appena avuta la notizia è stato fra i primi a correre al Policlinico Umberto I, dove nel frattempo era stato portato dall'ambulanza il ferito in condizioni disperate.

Dolorosamente colpiti e scioccati all'apprendere la notizia anche gli altri consiglieri del ministro, tra cui Michele Magno e Antonio Lettieri, che oltre all'amicizia personale con Massimo D'Antona condividevano una lunga militanza all'interno della Cgil.

Oggi, a partire dalle 14,00, presso il ministero, in Via Flavia, verrà allestita la camera ardente per D'Antona; alle 18,00, in via Mario Pagano, sarà tenuta invece la commemorazione.



IL VOTO EUROPEO

DALL'EURO ALL'EUROPA: LA FORMAZIONE

Un nuovo sistema per lo sviluppo, il lavoro, le nuove generazioni

Partecipano:
**Bruno Trentin, Gianni Vattimo,
Mercedes Bresso,
Piero Fassino, Luigi Berlinguer**

Conclude:
Walter Veltroni

**Torino, sabato 22 maggio 1999, ore 9.30
Cinema Romano - Galleria Subalpina, Piazza Castello**





◆ *Il segretario della Cgil: nel mirino la politica della nuova classe dirigente di sinistra e le sue scelte*

◆ *Il leader della Cisl: hanno deciso di colpire al cuore la concertazione Ricorda l'omicidio di Ruffilli e Tarantelli*

◆ *Il segretario della Uil: è accaduto già Ma non ci faremo intimidire Ora c'è bisogno di grande vigilanza*

«Era un uomo dalla parte dei lavoratori»

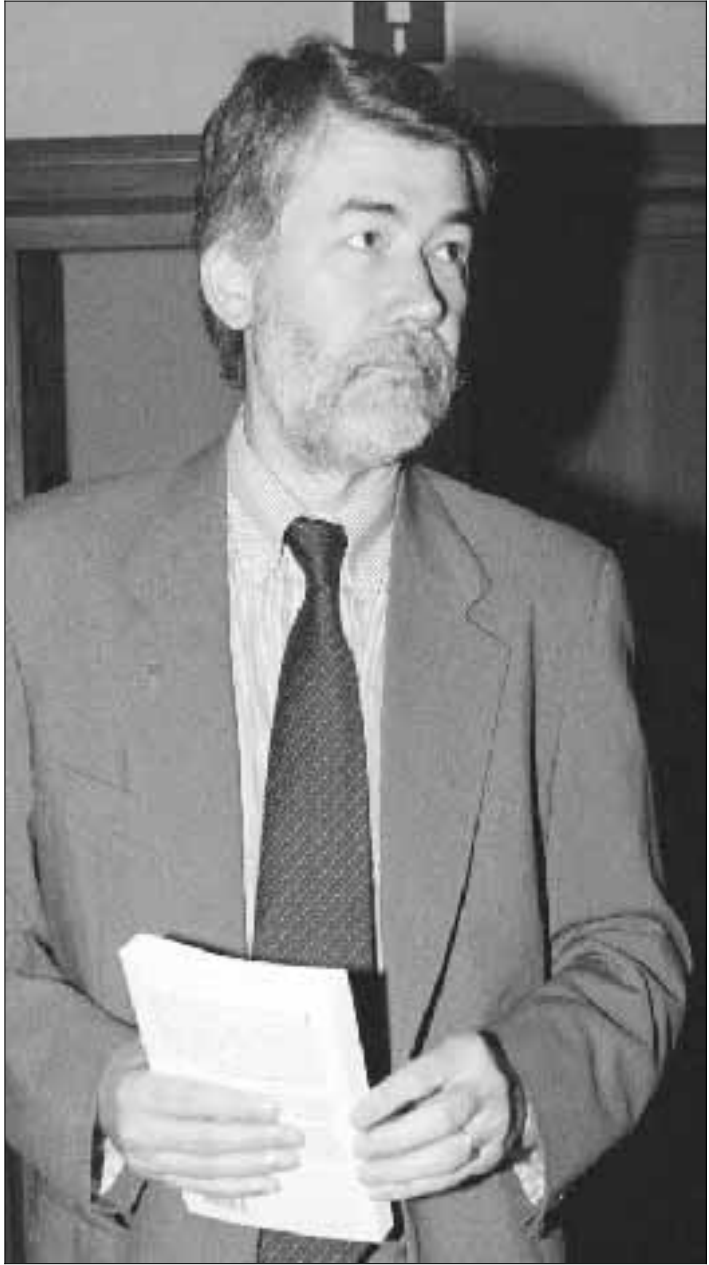
Cgil-Cisl-Uil sul luogo del delitto. Cofferati: l'obiettivo la politica delle riforme

PAOLA SACCHI

ROMA È morto proprio lì. Al crocevia della Roma delle grandi sedi sindacali. In quel budello di strada, con il quale inizia la Salaria, a due passi dalla Cgil, in corso D'Italia, e della Cisl in Via Po. Anche la Uil non è lontana. È morto proprio lì, perché lì abitava, a due passi dalla facoltà di sociologia dove insegnava. Ma ora anche la geografia di questo delitto non può non evidenziare il tragico ed inquietante significato politico del sacrificio del professor D'Antona. Di un delitto con il quale, «hanno voluto colpire il sindacato, i democratici di sinistra, il governo, l'Italia che vuole cambiare», dice Sergio Cofferati. Un delitto con il quale «è stata colpita al cuore la concertazione», dice il segretario della Cisl D'Antoni, che ricorda gli omicidi di Ruffilli e Tarantelli: «C'è un asse, ogni volta si è voluto colpire la competenza a disposizione della politica riformatrice». Ma «Non ci faremo intimidire, ora bisogna aumentare la vigilanza», dice il segretario della Uil, Larizza.

Alle sei del pomeriggio quel budello di strada, crocevia della Roma sindacale, con quei due cerchietti gialli disegnati dalla scientifica sul marciapiede del delitto, diventa il luogo, stretto e soffocante, della prima risposta delle tre confederazioni sindacali che per oggi hanno proclamato presidi e fermate alla fine di ogni turno serale. Sono pallidi in volto, sgommentati, ancora quasi increduli, i tre leader sindacali ripiombati di colpo nel clima delle tragedie di un'Italia che speravano fosse ormai lontana. Sono pallidi e sgomenti, Cofferati, D'Antoni, Larizza, alle prese ora con il rischio, se non la certezza, che stavolta non si tratta di una scheggia impazzita, ma del ritorno in piena regola del terrorismo. Cofferati è giunto trafelato da Bruxelles. D'Antoni e Larizza lo aspettavano nella sede della Cgil dove li accolto il numero due, Epifani.

«Sergio - gli dicono - sono tornate le Br, hanno voluto colpire un uomo mite, un uomo che era dalla parte dei lavoratori...». «Questo - dice poi a "L'Unità" Cofferati - è un tentativo di destabilizzazione che prende a riferimento i fatti positivi accaduti in questi ultimi anni con l'avvento della sinistra al governo del paese, con quell'evoluzione della vita democratica di cui l'elezione di Ciampi a presidente della Repubblica è uno dei momenti più alti...». Lo prendono d'assalto taccuini e microfoni, Cofferati non vuol parlare del documento che le Br hanno inviato da poco. Non l'ha letto. Ma di una cosa è sicuro: «Si vuole colpire l'Italia che vuole cambiare, per questo è stato ucciso Massimo D'Antona. Sono convinto non da ora che ci fossero gravi tensioni nella società italiana che potevano portare alla rinascita del terrorismo. Ora bisogna difendere la demo-



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

crazia con la democrazia». Arriva anche Bruno Trentin. È preoccupato il prestigioso protagonista di grandi pagine sindacali: ho saputo che le Br hanno diffuso un documento «ampio, articolato, nella sua assurdità...». Certamente c'è un nucleo, che non so se sia originario, ma che cerca di ricostruire un filo. D'Antona viene individuato come la figura simbolica dell'interscambio sul piano sociale ed economico... Forse abbiamo sottovalutato alcuni segnali».

La strada ormai non è solo il luogo dove sono venuti a manifestare centinaia e centinaia di cittadini contro chi vuole impedire che questo paese «venga aggiustato, dopo l'elezione di una persona più che degna come Ciampi». La strada del delitto, nella quale sventolano le bandiere delle tre confederazioni, e anche quelle del sindacato ex Cisl, Ugl, diventa anche il pellegrinaggio delle classi politiche, chiamata a raccolta dal sindacato. Arrivano Antonio Bassolino, piegato dal dolore, Mussi, Folena, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Bassanini, Parisi e Veltri, Aldo Tortorella, Fausto Ber-

tinotti, prostrato, che abbraccia Bassolino. E il segretario della Fnsi, Serventi Longhi. Parlano insieme ai leader sindacali fitto fitto per quasi un'ora e mezzo. È come una sorta di vertice in cui si discute e si analizza a caldo il ritorno delle Br. E su una cosa ci si trova concordi: «Quel documento è troppo organico, troppo completo... Non dà l'idea di una cosa improvvisata da un gruppuscolo, da una scheggia impazzita. Il sindacato, la sinistra che è alla guida del governo vengono giudicati gli strumenti di una politica di riorganizzazione imperialistica... Si parla anche della guerra». «Ci vuole una enorme risposta unitaria - ammonisce il coordinatore della segreteria Ds, Pietro Folena - Siamo di fronte ad un delitto di gravità incredibile, a una strategia di cui qualche segnale si era già avvertito nelle settimane scorse. Ora ci vuole una enorme risposta unitaria, popolare, dei lavoratori». Sono le otto della sera e l'aria di colpo si fa quasi fredda, quando Sergio Cofferati va a portare alla vedova D'Antona e alla figlia del professore ucciso dalle Br, l'omaggio del mondo del lavoro.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Si, hanno voluto colpire il riformismo. Sicuramente questo era il loro obiettivo». Gino Giugni, giurista, uno dei padri dello Statuto dei lavoratori, ex ministro del Lavoro, fa fatica a parlare. Ha la voce rotta, triste. Cammina per via Salaria, a Roma, vicino al luogo dove è stato ucciso Massimo D'Antona e il ricordo di quel pomeriggio del 3 maggio 1983, quando lui fu ferito dalle Br gli torna in mente, come un fantasma del passato.

Successe sedici anni fa. Giugni fu colpito a una spalla, a un ginocchio e a una coscia. Lui vide i suoi attentatori. Erano in due: una ragazza e un giovane, su un vespingo bianco.

Ora quel ricordo punge, fa male: «Non sono nella condizione psicologica per parlarne, preferisco di no. Non è un ricordo gradevole, preferisco non ripescarlo».

A distanza di tanti anni quelle emozioni tornano vive, riemergono da un passato che sembrava sepolto. Giugni è agitato e

non lo nasconde. Ammette: «Sì, c'è una grandissima affinità tra questo attentato e quello che fecero a me». Poi s'interrompe. Ripensa all'amico economista Ezio Tarantelli, anche lui ucciso dai brigatisti. «Sì, - confessa con un filo di voce - ci sono molte analogie in questi tre attentati, la stessa finalizzazione politico-

“
Hanno colpito come fecero con me
Vogliono attaccare il riformismo
”



culturale. Si è voluto simbolicamente colpire chi rappresentava una sinistra intelligente».

Cammina ancora un po'. Adesso i ricordi si mescolano ai tragici fatti del presente e i dubbi lo assalgono. Allarga le braccia e si guarda intorno smarrito: «Non riesco a capire. Quella stagione è finita. È passata un'intera generazione e siamo ancora qui a parlare di Br. E di nuovo ritrovo le stesse motivazioni irrazionali di allora. Quello che su-

bii faceva parte dell'ultima stagione degli attentati terroristici. Anche allora i brigatisti operarono in condizioni di scarsa credibilità. E difatti poco dopo si diradarono e praticamente scomparvero».

Giugni fu la vittima di un terrorismo al tramonto. Sembrava tutto finito... E invece oggi... «Mi sembra assurdo, sì assurdo, ecco la parola giusta». Sono passati più di 15 anni da allora. «Siamo così lontani dal punto di vista temporale» fa Giugni. Scuote la testa: non riesce a credere ad una rinascita del terrorismo. «No, qui occorre avere più fantasia» dice, senza però aggiungere altro.

Quali sono le sue prime impressioni quanto è successo?

Giugni legge un volantino dei Ds, in cui si parla degli attentati alle sedi della Quercia. Qualcuno lo informa che c'è stata anche una rivendicazione delle Br. Ma lui è confuso: «Il fatto in sé... Non ho niente da dire».

Conosceva D'Antona?

Sorride, si rilassa un attimo: «Molto bene e lo ricordo con grandissima stima. Era molto stimato all'Università di Roma. E godeva di tutta la mia stima. Era uno dei migliori, forse il migliore nella sua materia: il diritto del lavoro. Ultimamente si era molto dedicato all'attività di governo. Aveva lavorato molto sul

patto di Natale per il ministero del Lavoro e per la presidenza del Consiglio».

Come ha saputo della sua morte?
«Mi ha telefonato a casa un mio assistente che lavorava con D'Antona».

E lei come ha reagito?

«È stato agghiacciante, ci ho trovato tantissime affinità con quello che mi era accaduto più di 15 anni fa».

Quali affinità?

«Era il 1983. C'era appena stata la firma di un grande accordo sindacale. E nei volantini brigatisti che rivendicavano l'attentato si esprimeva una violenta opposizione a quel tipo di politica riformista».

Pensa che D'Antona sia stato ucciso per gli stessi motivi? Perché aveva partecipato alla stesura del patto di Natale per il lavoro?

«Non so. Oggi c'è una tale cesura di tempo... Tutto è possibile, ma nel frattempo di accordi importanti come quello ne sono stati fatti tanti...».

Pensa allora che gli autori dell'omicidio possano aver approfittato del malessere causato dalla guerra nei Balcani per rinfocolare il terrorismo?

«Si ci può essere un legame di questo genere. Il malessere provocato dalla guerra può agire oggi come un brodo di cultura che alimenta il nuovo terrorismo».

E gli operai del Nord dissero di nuovo no

Scioperi spontanei a Milano, Genova e Torino dopo il delitto

ELIO SPADA

MILANO Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro la mobilitazione è stata immediata e generale. La barbara uccisione di Massimo D'Antona ha infatti riaperto una ferita che si sperava rimarginata. Torna a profilarsi lo spettro della violenza armata di stampo terroristico. La scelta della vittima, un uomo che era fra l'altro impegnato a fondo nella trattativa per il contratto dei metalmeccanici, ha sollecitato una vasta reazione nella violenza armata di stampo terroristico. La scelta della vittima, un uomo che era fra l'altro impegnato a fondo nella trattativa per il contratto dei metalmeccanici, ha sollecitato una vasta reazione nella violenza armata di stampo terroristico. La scelta della vittima, un uomo che era fra l'altro impegnato a fondo nella trattativa per il contratto dei metalmeccanici, ha sollecitato una vasta reazione nella violenza armata di stampo terroristico.

Il terrorismo. Fra gli altri hanno aderito all'iniziativa i lavoratori di Pilere, Bicocca, Frimont, Kone, Policarbo, servizi, Fiae, Negri e Boschi, Ansaldo, Ksb, Officine meccaniche, Laber, Otis, De Nora, Innse e Sandwick.

Ampia mobilitazione anche a Brescia dove ieri nei luoghi di lavoro si sono verificate fermate spontanee di 30 - 60 minuti in segno di condanna del barbaro omicidio. Fra le altre, si sono fermate Beretta, Omega, Pinti e Tinken.

Oggi alle 17.30, in piazza della Loggia a Brescia, Cgil, Cisl e Uil, hanno indetto un presidio contro la violenza terrorista. Fiom, Fim e Uilm bresciane condannano in una nota «l'atto criminale» ed esprimono «preoccupazione per i susseguirsi di atti terroristici» come gli attentati alle sedi di partito esindacali.

Genova, città nella quale le Br assassinarono l'operaio e sindacalista Guido Rossa, oggi si mobilita. Ricordando che con il prof. D'Antona è stato ucciso «l'uomo del lavoro, della mediazione e delle regole», Cgil, Cisl e Uil di Genova hanno deciso di scendere in piazza. Alle 17 è stato organizzato davanti alla sede della Prefettura in largo Eros Lanfranco un presidio, a cui è invitata tutta la città.

Una condanna forte e unanime ad azioni che minano le fondamenta della democrazia italiana. È la risposta di Torino all'omicidio del professor Massimo D'Antona. Proprio per sottolineare la risposta unitaria contro la violenza, i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato ieri il sindaco di Torino, Valentino Castellani e i presidenti della Provincia, Mercede Bresso e della Regione, Enzo

Ghigo. Insieme hanno concordato una partecipazione al presidio organizzato dalle tre organizzazioni sindacali piemontesi per oggi davanti alla prefettura di Torino, dalle ore 17.00. Il Consiglio regionale è stato convocato in seduta straordinaria.

Anche in Toscana la mobilitazione contro la violenza del terrorismo è ampia e unanime. Oggi pomeriggio a Palazzo Vecchio, a Firenze, Cgil, Cisl e Uil organizzeranno una manifestazione e chiamano «i lavoratori, le proprie strutture, i cittadini e le forze democratiche a un'azione di vigilanza» per respingere «ogni tentativo di inquinare e minare la vita democratica e la convivenza civile del Paese». Dure condanne anche da numerose Rsu toscane fra cui quelle di Nuovo Pignone, Siliani, Gkn, Mostardini e Pertici.

IBIO PAOLUCCI

MILANO Ormai è qualcosa di più di «qualche terribile ricordo che affiora nella mente di tutti noi», come ha detto ieri alla Camera il ministro degli Interni, Rosa Russo Jervolino. In riferimento all'omicidio del prof. Massimo D'Antona, la matrice del terrorismo, infatti, prende sempre più corpo. La preparazione e le modalità dell'attentato somigliano come due gocce d'acqua a quelle di allora, più in particolare alla programmazione e all'esecuzione delle uccisioni dei professori Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli. E anche al ferimento di un altro docente, Gino Giugni, che nelle intenzioni delle Brigate rosse doveva essere ucciso, tanto è vero che nel comunicato di rivendicazione si affermava che era stato ammazzato. Per fortuna non fu così. Per Tarantelli e Ruffilli, invece, i colpi furono mortali. Tarantelli, assassinato nel marzo

Tarantelli e Ruffilli, i professori uccisi dalle Br

Molte analogie fra l'assassinio di ieri e gli agguati compiuti nell'85 e nell'88

dell'85, insegnava all'Università di Roma e assieme a Federico Caffè, il grande economista scomparso nel nulla, lavorava alla Banca d'Italia con l'attuale capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Uomo dalle idee avanzate, progressista e riformista, Ezio Tarantelli fu ammazzato proprio per questo suo modo di essere nella società, come, del resto, anni prima, erano stati uccisi i giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli, il vice presidente del Csm, Vittorio Bachelet, l'operaio comunista Guido Rossa, il vice-direttore della "Stampa", Carlo Casalegno, e tanti altri. Roberto Ruffilli, ex senatore democristiano, amico e consigliere di Ciriaco De Mita, autore di

un progetto di riforma istituzionale, venne colpito a morte nella sua casa di Forlì il 16 aprile del 1988. Fu questo l'ultimo delitto delle Brigate rosse. Colpi decisivi a questo gruppo terroristico e all'altro non meno temibile (Prima linea) ma circoscritto sostanzialmente alle città di Torino e di Milano, furono inferti dopo la cattura e le confessioni di Maurizio Peci (Br) e di Roberto Sandalo (Pl). Le Brigate rosse, poi, vennero sbaragliate dopo l'ultimo loro colpo grosso, il rapimento del generale americano James Lee Dozier, responsabile logistico della Nato, prelevato dai terroristi a Verona il 17 dicembre del 1981 e liberato dai corpi speciali della polizia sei

settimane dopo, a Padova. Dopo la liberazione di Dozier, ci furono centinaia di arresti. E fu la fine degli «anni di piombo», caratterizzati da una serie di attentati, di ferimenti, di omicidi. E dal rapimento e dalla uccisione dell'uomo politico più prestigioso della Dc, l'on. Aldo Moro.

Per alcune città fu la fine di un incubo. Ricordiamo Torino, durante il processo ai capi storici delle Br. Una città assediata, che si svegliava, pressoché quotidianamente, con l'annuncio di un nuovo assassinio. Giudice istruttore, titolare delle inchieste sul terrorismo, era allora Giancarlo Caselli, oggi Procuratore della repubblica a Palermo. Fu lui, sfuggito miraco-

losamente a due attentati, che raccolse le confessioni di Maurizio Peci, mentre a interrogare Sandalo fu Maurizio Laudì, attuale procuratore aggiunto a Torino, nonché giudice sportivo. Sindaco di Torino, Diego Novelli, che ebbe il grande merito, promuovendo manifestazioni, convegni, dibattiti, feste, di ristabilire nella città un clima di normalità. Vinsero le forze della democrazia, della legalità. Ma quanti sacrifici e quanto sangue costò quella vittoria. Dopo tanti anni, in un quadro politico profondamente mutato, è possibile che si possa tornare a quelle forme eversive del passato? Gli esponenti del terrorismo di allora sono fantasmi. Quasi tutti si sono

dissociati, hanno rinnegato quel loro tremendo passato. Non esistono più. Nessun filo legale organizzazioni di allora a quelle di oggi. L'uso della sigla delle Brigate rosse per rivendicare l'omicidio di Massimo D'Antona non è la prova dell'esistenza di un legame con il gruppo terroristico di quegli anni. Se ricostituzione c'è stata è di certo avvenuta su basi completamente nuove e diverse. Se però mancano questi legami, diciamo così, diretti, sono presenti, invece, analogie, anche a giudicare da quel poco che sappiamo, assai strette. Intanto la premeditazione e la preparazione, si direbbe molto accurata, che porterebbe a pensare ad una organizzazione non tanto mode-

sta. Poi la tecnica, le modalità e la sicurezza. I nuovi terroristi hanno agito, come i vecchi, a viso aperto. Hanno sparato a colpo sicuro, al riparo dei due furgoni rubati e posteggiati quanto meno la sera prima, fuggendo poi su due moto. Tutto questo darebbe forza all'ipotesi della presenza di una organizzazione alle loro spalle. Si direbbe che colpire a morte una persona indifesa, che esce di casa, che si reca a piedi al posto di lavoro, è un gioco da ragazzi. Sì, ma la preparazione e la scelta dei tempi e il contesto (la guerra, le sinistre al governo, la forte disoccupazione nel Sud, i cinquantenni attentati a sedi democratiche e specialmente a sezioni del Pds) non è roba da adolescenti. C'è da augurarsi che lo stato attuale dei servizi informativi, a differenza del passato, sia efficiente e pulito, anche se il fatto che nessuno degli autori dei 50 attentati sia stato arrestato provoca interrogativi non proprio rassicuranti.





◆ **Palazzo Chigi in allarme:**
«Questa è una crisi
di grave profondità»

◆ **Bindi: «Si riaprono ferite mai chiuse»**
Diliberto: «Le modalità dell'agguato
riportano al periodo più buio del Paese»

La conferma del governo «La matrice è terroristica»

Rosa Jervolino: riaffiorano terribili ricordi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Una dinamica inquietante, spero che si faccia luce al più presto». Massimo D'Alema, appena sbarcato da Bruxelles, commenta così l'omicidio di Massimo D'Antona, dando il segno dell'attenzione del governo per un episodio definito a palazzo Chigi «di grave profondità». In una mattinata di enormi tensioni, con mezza Roma impazzita, le istituzioni si ritrovano in un clima degli anni peggiori. Per il governo D'Alema, dopo il caso Ocalan e la guerra nel Kosovo, l'omicidio D'Antona è l'ulteriore prova del fuoco, proprio come per il nuovo capo dello Stato è un tragico inizio di settennato.

«È un attentato terroristico», ammette il ministro Antonio Bassolino parlando alla manifestazione dei sindacati nel luogo dell'attentato. «Non ci sono dubbi - aggiunge il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianclaudio Bressa - basta leggere il documento di rivendicazione delle Br, che è corposo e circostanziato». Nessuno nel governo, a poche ore dall'episodio, si sente nelle condizioni di aggiungere molto altro, né di accennare, come fa il diessino Gavino Angius, a possibili manovre di servizi deviati, a una

possibile talpa nel ministero del Lavoro in grado di fornire informazioni precisissime su D'Antona. Ma l'allarme è serio e grande.

La ministra dell'Interno, Rosa Jervolino, ieri ha relazionato immediatamente alla Camera e al Senato e ha dovuto fermarsi alle prime scarse informazioni che gli investigatori le avevano fornito. Ma subito ha dichiarato

IL PROGETTO DI D'ANTONA
Oggi in consiglio dei ministri un piano per il lavoro elaborato proprio dalla vittima

- dopo aver sottolineato la gravità dell'attentato che «deriva sia dallo spessore della personalità del colpito, sia dalle modalità del gravissimo episodio che ha suscitato in tutta Italia sdegno, orrore e preoccupazione» - che l'episodio fa riaffiorare «qualche terribile ricordo nella nostra mente», con evidente riferimento agli omicidi di Tarantelli e Ruffilli. Jervolino, che ha espresso a nome del governo le condoglianze alla famiglia e che con altri ministri (Bassolino, Bassanini, oltre a Mattarella e allo stesso D'Alema) si è recata alla camera ardente, ha ricordato che mai D'Antona aveva segnato situazioni di pericolo e «per

questo non godeva di alcuna speciale protezione». E dunque, aggiunge Bressa, se questo è la modalità che hanno deciso di seguire le Br, «che hanno annunciato di voler colpire ancora», ci sono tantissimi altri possibili obiettivi, tanti quanti sono i collaboratori del governo, i consulenti dei ministeri e di altri centri istituzionali. E non a caso il ministro dell'Interno ha annunciato che è stata rafforzata l'azione di vigilanza «su tutti gli altri obiettivi che possono essere individuati come sensibili».

Dal governo, da tanti ministri, in queste ore sono arrivate parole di cordoglio per D'Antona, di solidarietà alla sua famiglia, ma anche di preoccupazione per un gesto che è stato definito «un salto di qualità». Ma è stata espressa anche «incredulità per un gesto inatteso che ci ha lasciato attoniti - ha detto il ministro Enrico Letta. Perché tutte le ipotesi sulle motivazioni dell'omicidio sono anomale rispetto al clima politico e sociale odierno». E Letta, come altri, esclude che le vicende della guerra nel Kosovo, che hanno diviso l'opinione pubblica, soprattutto quella di sinistra, possano essere l'humus dell'attentato. Il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, aggiunge: «L'inquietante dinamica dell'e-

pisodio sembra rimandare ai periodi più drammatici e bui della storia recente del nostro paese. Non è un caso che il terrorismo si manifesti sempre quando il movimento dei lavoratori e le sinistre si cimentano con la sfida delle riforme e con la sfida del governo».

Secondo il ministro Pierluigi Bersani «occorre garantire una risposta del sistema di fronte all'eventualità che si tratti di un atto terroristico». Mentre il ministro Tiziano Treu insiste sulle analogie tra questo omicidio e quello di Tarantelli. «Da parte nostra serve il massimo d'unione per tenere insieme i segnali di coesione che stiamo dando nella vita del Paese». Di ferite riaperte e mai rimarginate parlano la ministra Rosy Bindi, che fu stretta collaboratrice di Tarantelli, e il ministro Salvatore Cardinale. Mentre Lamberto Dini, invitando alla prudenza per capire cosa c'è dietro l'omicidio, si rifiuta di pensare «ai periodi più neri, più oscuri che abbiamo vissuto nel nostro paese in tempi non lontani».

Oggi, intanto, nella consueta riunione del consiglio dei ministri, il governo si ritroverà a discutere proprio del progetto per il lavoro per l'Ue preparato anche da Massimo D'Antona. Insomma, si va avanti, con gli occhi però bene aperti.

La borsa del professor D'Antona contrassegnata da un numero sul luogo dell'agguato

A. Bianchi / Ansa



Luciano Violante
«È il momento
di restare uniti»

Legittime sicuramente le contrapposizioni tra le diverse forze politiche, ma «ci sono dei punti nella vita di un Paese in cui bisogna restare uniti. Questo è uno di quelli». Un applauso dell'aula ha accolto queste parole del presidente della Camera, Luciano Violante, al termine del dibattito sulla uccisione di Massimo D'Antona. Oltre al messaggio di cordoglio alla famiglia a nome della Camera, Violante ha detto che «nessuno nutre dubbi sul fatto che sarà fatto tutto il possibile per accertare le responsabilità». Di qui l'invito alle forze politiche, al di là delle «legittime contrapposizioni», a «restare uniti».

IL QUIRINALE

Ciampi come Scalfaro: avvio nell'emergenza

CINZIA ROMANO

ROMA È segnata dalla tensione e dal dolore la prima uscita del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Sono le 18 quando il capo dello Stato, accompagnato dal segretario generale Giffuni, varca l'ingresso dell'Istituto di medicina legale, per rendere omaggio alla salma del professor Massimo D'Antona. Si ferma qualche minuto in raccoglimento davanti alla salma di quell'uomo viaggiante ucciso. Non c'è più la ressa e l'assedio di cronisti, fotografi e cineoperatori: la

maggioranza sono andati via dopo la visita del capo del governo D'Alema, del ministro degli Interni Jervolino e del capo della polizia Masone. Anche l'imponente cordone della polizia ha lasciato il posto ad una presenza discreta di agenti. E Carlo Azeglio Ciampi sceglie quel momento di calma per esprimere il suo cordoglio.

Sono passate appena 48 ore dal giuramento e dall'insediamento al Quirinale e già il capo dello Stato deve affrontare la tensione e l'inquietudine del paese che risorge la paura del terrorismo.

Sembra una maledizione quella che segna l'avvio degli ultimi due settennati. Un tuffo indietro di sette anni. Oscar Luigi Scalfaro va a Palermo ai funerali del giudice Giovanni Falcone, di sua moglie e degli agenti della sua scorta. È stato appena eletto capo dello Stato, ma non è ancora avvenuta la cerimonia dell'insediamento.

La sanguinosa sfida della mafia non si ferma. Non passano nemmeno due mesi dalla strage di Capaci che un'altra bomba, in via D'Amelio, uccide il giudice Borsellino e la sua scorta.

È l'emergenza mafiosa che Scalfaro deve subito fronteggiare. È quella terroristica che Ciampi si trova immediatamente di fronte.

Appena apprende la notizia, al capo dello Stato tornano subito alla mente altri nomi. Ricordi dolorosi di cui parla subito con i suoi collaboratori. L'assassinio di Ezio Tarantelli, il ferimento di Gino Giugni e Antonio Da Empoli. Tutti giuristi, legati al mondo del sindacato, della politica e delle istituzioni. Come Massimo D'Antona.

Egli tentati contro quegli uomini, il cui impegno era così simile a quello di D'Antona, sono ancora il filo conduttore degli incontri del capo dello Stato. Anche quelli in agenda, già fissati dal cerimoniale, con i presidenti di Camera e Senato Luciano Violante e Nicola Mancino, il presidente della commissione Antimafia Ottaviano Del Turco, cambiano subito, inevitabilmente, argomento. Poi altre visite, altri incontri e telefonate riservate. Vede e parla, tra gli altri, con i responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi. Arriva la rivendicazione delle Brigate Rosse. Le notizie che si susseguono non fanno che aumentare le preoccupazioni di Ciampi.

Al ministro Bassolino, di cui D'Antona era uno stretto collaboratore, il capo dello Stato invia il suo messaggio. «Sono scosso e addolorato per l'assassinio del professor Massimo D'Antona. Egli professava quei principi di coesione, radicati nell'animo degli italiani che sono il fondamento della nostra vita civile. In questa dolorosa e grave circostanza termina il messaggio di Ciampi - è doveroso ricordare il diritto dei cittadini alla sicurezza, il dovere dello Stato di assicurare il pieno rispetto della legalità».

In Parlamento lo spettro degli anni di piombo

I deputati impietriti: «È come precipitare in un incubo antico»

STEFANO DI MICHELE

ROMA All'ora di pranzo, una smorfia attraversa la faccia di Gianfranco Fini. In un angolo di Montecitorio il leader di An, appena tornato dalla camera mortuaria del Policlinico, confida: «Impressionante, mentre ero lì mi sembrava di precipitare indietro di vent'anni. Lo stesso clima, gli stessi visi...». Era un altro mondo, quello di allora. Ma un identico pezzo dei suoi orrori stamattina è tornato a materializzarsi in una strada di Roma. E rivivi paure e rivedi fantasmi. Fini tira con avidità dalla sigaretta, e racconta: «È strano, pensavo ieri a quegli anni. Avevo visto che qui davanti a Montecitorio c'era una manifestazione dei Cobas e insieme ce n'era un'altra del Fronte Nazionale. E dicevano le stesse cose, urlavano gli stessi slogan...». Scorie che non passano, né a destra né a sinistra. «Eh, già... Poi ho pure incontrato Mario Merlino, proprio quello di piazza Fontana. "Mi riconosci?", mi ha chiesto. No, ho detto io. "Sono Merlino". Oggi addirittura insegna. Mah, io non ho neanche mai capito se era anarchico o se era fascista o che cos'altro facesse...». Cose che non passano? Fini spegne la sigaretta e fa un sorriso amaro, prima di allontanarsi lungo un corridoio: «Cose che non quadrano, soprattutto...».

Così, nella quiete di una mattina di maggio, il fantasma degli anni di piombo torna a vagare tra queste sale. Si era quasi persa la memoria, dell'altro sangue che macchiò un tempo altri marciapiedi. E vedi visi sorpresi più che sconvolti, e ci vuole del tempo prima che la memoria ritrovi il suo percorso e lo sgomento le sue parole, fino al «terribile ricordo che riaffiora nella nostra mente» evocato dalla Jervolino. Clemente Mastella, però, quel «tempo del buio» lo ricorda ancora bene. «Allora agirono nei confronti dell'Intesa tra Dc e Pci - dice -, oggi lo fanno nei confronti del centrosinistra. Ed anche allora, come adesso, era tutto un gridare al tradimento delle ragioni della sinistra». Anche Armando

Cossutta ha memoria di quei giorni. Porta su e giù per i corridoi del Palazzo un'espressione immobile, quasi di pietra. È certo, serve «la mobilitazione di tutte le forze democratiche», ma poi va oltre, cerca le parole e le riversa intorno con durezza: «C'è un substrato culturale o pseudoculturale dentro il quale delitti del genere possono attecchire. E parlo degli attacchi alle sedi dei ds, dell'aggressione alla gloriosa Camera del lavoro di Torino, all'assalto con metodo scientifico al furgone portavalori a Milano...». In molti, oggi, ricordano quello stillicidio di violenze verbali e di teppismo quotidiano che hanno scandito queste settimane. «Non solo abbiamo avuto tante manifestazioni e tante scritte "Ds-SS" sui muri - quasi urla in faccia alla Jervolino il capogruppo della Quercia, Fabio Mussi -, ma abbiamo avuto, signor ministro, cinquanta attacchi alle nostre sedi: cinquanta!». E anche la memoria del popolare Giancarlo Lombardi, come quella di Fini, torna alla manifestazione davanti a Montecitorio: «C'era chi l'accompagnava, e purtroppo anche qualche nostro collega tra essi, con frasi come: "Questo governo è uguale al regime nazista"», e saggiamente avverte che «dobbiamo ritrovare il senso della misura anche all'interno della legittima critica e del dissenso».

ARMANDO COSSUTTA
«C'è un substrato culturale o pseudoculturale dentro il quale delitti del genere possono attecchire»

Sulla porta d'ingresso scuote la testa Sergio Chiamparino, ex segretario dei diessini torinesi: «Proprio ieri hanno devastato la nostra sezione a Borgo San Paolo... Non è giusto fare collegamenti arbitrari, ma quando vedo che a sinistra un certo estremismo verbale crea spazi, manifestazioni a raffica con gente che va in giro con i bastoni, i caschi in testa, le scarpe che coprono il viso... ecco, qualcuno può pensare che è il momento per un tragico salto di quali-

tà». E un altro esponente della Quercia, Gavino Angius, domanda: «Ricordate come cominciò il terrorismo? Con le sezioni dei partiti bruciate, le minacce, i cortei violenti... Oggi, abbiamo le scritte "D'Alema assassino"...».

E dunque c'è in giro un Fausto Bertinotti dall'aria abbattuta più che dolente, che per l'Ansa dice «bisogna evitare ogni relazione fra l'assassinio di D'Antona e il terrorismo» e all'Ansa precisa «non l'ho mai detto», che afferma e conferma, poi va in visita alla Cgil e dunque ribadisce che «la politica, la grande politica, non dovrebbe farsi influenzare affatto da questo fatto», pensa tu, e a volte sembra commosso e a volte sembra camminare sul filo. Perché, anche nell'assalto quotidiano alla Quercia per la guerra balcanica qualcuno è andato oltre - e in parecchi ricordano come «per avere la solidarietà di quelli lì» i capi di Botteghe Oscure l'hanno quasi dovuta carpire.

E nel giorno in cui si assiste «al risorgere di antichi fantasmi», così antichi che molti non li ritenevano più pericolosi, parecchi si mostrano stupiti della scelta del bersaglio. «Questo è un terrorismo colto - racconta Isaia Sales -, dietro c'è qualcuno che conosceva il valore di D'Antona, la sua capacità di mediazione e di innovazione». Già, fino a ieri mattina chi fosse quel professore ammazzato vicino casa sua lo sapevano in pochi anche qui a Montecitorio, lo stesso ministro Enrico Micheli ripeteva ossessivamente «è una cosa terribile», e poi allarga desolatamente le braccia: «Non so nulla, lo conoscevo solo di nome...». E per questo Sales parla di «bersaglio molto raffinato», e poi china gli occhi, «era uno dei nostri», e Angius rammenta che «insieme a Nicola Rossi era uno dei più ascoltati, non solo da Bassolino, ma dall'intero governo». Dentro l'aula c'è il minuto di silenzio, e ancora ci sono le lacrime per D'Antona del suo amico Lucio Testa, parlamentare dei Democratici, mentre evoca «quel mondo di violenza e di terrorismo» dove l'assassinio è maturato.

E che almeno, è la speranza, sia un delitto solo, non il primo di una catena; una paura breve, non il lungo incubo degli anni Settanta. «Questo ricomincia ad essere il paese dei misteri - commenta Saverio Vertone -. Venti anni fa eravamo l'albergo a ore dei servizi segreti di tutto il mondo, non vorrei succedesse adesso in una situazione ancora più pericolosa». Allunga uno sguardo in giro, sospira sconsolato: «Ma com'è stato possibile? A un passo dalla casa di Ciampi, in una zona piena di carabinieri... C'è di nuovo una "geometrica potenza", anche se non credo che si possano evocare dal nulla le Br...». E a tanti torna in mente Ezio Tarantelli, l'economista assassinato dentro la sua università, e il mite senatore democristiano Roberto Ruffilli, fatto ingiocchiare davanti ai suoi assassini, e l'attentato a Gino Giugni, e quello al professore Antonio Da Empoli... E come una caccia nella memoria, un confronto lo spavento di oggi con gli orrori di ieri, cercare analogie come se così fosse possibile trovare più facil-

mente l'esorcismo per ricacciare i fantasmi che sono tornati. E Silvio Berlusconi punta il dito verso «certi ambienti dove si intrecciano emarginazione sociale, estremismo, antiamericanismo e antatlantismo», mentre avvista all'orizzonte «un clima plumbeo che pensavamo di avere definitivamente superato». E la stessa analisi fa Fini, per il quale «bisogna reagire subito nel modo più unitario possibile». E così il capogruppo di Forza Italia al Senato, Enrico La Loggia, «abbiamo il dovere di stare tutti dalla stessa parte e di difendere le istituzioni», e quello di An alla Camera, Gustavo Selva, «ci si può e ci si deve dividere politicamente, ma la competizione, pur dura, non deve mai arrivare alla violenza». E c'è chi in tutto questo,

come Marco Taradash, vede riproporre «quelle politiche consociative di unità nazionale che procurarono al terrorismo l'acqua sporca in cui fermentare», e chi, come Teodoro Buontempo, dice che è «un tipico attentato per impedire al sistema di rinnovarsi e per favorire il blocco d'ordine». E c'è pure il verde Paolo Cento, che nientemeno ha paura della «caccia alle streghe» e invita i centri sociali all'«autosorveglianza», ovviamente per «non farsi strumentalizzare».

E nel giorno del ritorno del «fantasma» dentro il Palazzo, a fronteggiarli, solo le parole. Nient'altro, ovviamente, poteva esserci. Ma sono le parole più dell'incertezza, ancora, che della sicurezza. È una paura che si riaffaccia a sorpresa. «Non c'è acqua per quel pesce», assicura il ministro Pierluigi Bersani. Tutti sperano che sia così. Ma tutti, oggi, sentono sulla loro pelle come un marchio la sensazione di un suo collega di governo, Tiziano Treu: «È un segnale angosciantissimo...». Perché poi, dopo qualche ora, anche le parole sono finite.

Via Borgogna, 3
20122 MILANO
Tel. 02/795567
Fax 02/76008247

SABATO 22 MAGGIO - ORE 10/13
presso la Casa della Cultura

LE RADICI STORICHE DELLA QUESTIONE SETTENTRIONALE
Culture politiche a confronto

PARTECIPANO
Pieri Bassetti, Aldo Bonomi, Alessandro Dalai, Pierangelo Ferrari, Giorgio Rumi

PRESEDE
Vittorio Spinazzola

SEMINARIO CONCLUSIVO DEL PERCORSO DI AGGIORNAMENTO DEDICATO ALLA QUESTIONE SETTENTRIONALE PROMOSSO DAI DS LOMBARDI IN COLLABORAZIONE CON IL CDRI

COMUNE DI MODIGLIANA
Provincia di Forlì - Cesena

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Si rende noto che il Comune di Modigliana intende affidare in gestione a terzi i servizi di Asilo Nido, Integrazione Orario Scuola Materna dal 23/08/1999 al 31/07/2003. L'importo a base d'asta è di L. 52.000 Iva compresa se dovuta per ogni giornata di frequenza per bambino. Si prevede che la spesa presunta complessiva sarà di L. 893.600.000 Iva compresa se dovuta (47 mesi). Gli interessati, con domanda indirizzata al Sindaco del Comune di Modigliana - v. Garibaldi, 63 - 47015 Modigliana - Forlì -, possono chiedere di essere invitati alla gara facendo pervenire la domanda entro e non oltre le ore 12 di venerdì 18 giugno 1999. Copia del bando integrale, contenente anche i requisiti per poter chiedere di essere invitati e di partecipare alla gara, potrà essere ritirata o richiesta presso l'Ufficio Servizi Scolastici del Comune di Modigliana - v. Garibaldi, 63 (tel. 0546/949525 - fax 0546/949514). Il presente avviso è stato inviato alla G.U. Cee in data 13/05/1999.

Il Responsabile Serv. Soc. e Scolastici
Billi Maria Grazia





◆ *Segnalati «gruppi clandestini neobrigatisti» e «componenti della cosiddetta autonomia»*
Maggior rischio, gli «anarco-insurrezionalisti»

◆ *La preoccupazione: «Possono svilupparsi nuove iniziative tese ad alimentare la tensione e a provocare degenerazioni violente»*

«Ricomparsa l'eversione» Così i servizi, tre mesi fa

La relazione in Parlamento nel febbraio scorso

ROMA I «gruppi clandestini di matrice neobrigatista», le «varie componenti della cosiddetta autonomia» e la «componente anarco-insurrezionalista»: erano queste, nell'ordine, le aree di maggiore preoccupazione per il governo e per i servizi segreti.

Lo si deduce dalla relazione sulla politica informativa e della sicurezza (secondo semestre '98) trasmessa al Parlamento il 16 febbraio scorso dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

NEO-BRIGATISTI

Nel segnalare la ricomparsa, soprattutto in alcune regioni del Nord, di «documenti e sigle riconducibili a gruppi clandestini di matrice neobrigatista e indicativi di simmetrie concettuali

nei propositi di rilancio della lotta armata», la relazione avvertiva: «Il tenore di alcuni volantini induce a valutare con attenzione l'eventualità di azioni dimostrative e intimidatorie

non solo nei confronti della Nato e delle aziende del comparto difesa, ma anche contro emblematici esponenti dello Stato e del mondo politico - con particolare riguardo all'arco delle forze di

governo - economico e sindacale». Né basta: i servizi avevano «registrato un'assidua propaganda da parte di organizzazioni ispirate a modelli ideologici di stampo brigatista, che tentano di inasprire le conflittualità connesse alla crisi occupazionale, avvalendosi, specie nel Mezzogiorno, del favorevole terreno di coltura costituito dal quadro di precarietà sociale». Da qui la previsione che da questo humus «possano svilupparsi nuove iniziative tese ad alimentare la tensione e a provocare degenerazioni violente».

L'allarme sui neobrigatisti, dunque, era stato lanciato. Franco Frattini, presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi spiega comunque che a suo giudizio «non si può riparlare di un ritorno al drammatico

FRANCO FRATTINI

«Ma non si può parlare di un ritorno al periodo degli anni di piombo»

stanno attingendo nel disagio sociale ma per fortuna il radicamento dei neobrigatisti non è paragonabile al radicamento delle vecchie Br». Una battuta del Presidente del comitato di controllo anche su quel «misterioso» universo di sigle che si accosta al terrorismo: «Sappiamo che la riorganizzazione nel terri-



Plinio Lepri/Agf

torio di una serie di sigle era ed è in costante progressione».

Ma perché proprio D'Antona? «Perché è ancora la risposta dell'esponente di Forza Italia - è il simbolo di una politica sociale che per i terroristi è il simbolo del tradimento di una logica operaista».

AUTONOMIA

Ma ritorniamo alla relazione sulla politica informativa e della sicurezza. «Molteplici acquisizioni» fanno ritenere «centrale» l'inserimento strumentale «in problematiche in grado di catalizzare l'interesse soprattutto dei giovani» come scuola e occupazione. Ma «ulteriori profili di rischio si rinvergono nella possibilità che formazioni antagoniste fortemente ideologizzate indirizzino verso derive eversive la

contestazione di gruppi spontaneisti e che frange violente si attivino in talune mobilitazioni programmate a breve e medio termine anche in concomitanza con importanti vertici in materia economico-occupazionale».

ANARCHICI

Infine, secondo quanto si afferma nella relazione, «i rischi più concreti per la sicurezza» continuerebbero a provenire «dalla componente anarco-insurrezionalista che mostra di adottare una diversificazione degli obiettivi e di privilegiare il ricorso ad azioni, talora eclatanti che, anche se non riconducibili ad un progetto strategico ben delineato, mantengono un'accentuata pericolosità in ragione del loro spessore eversivo e della loro imprevedibilità».

Qui accanto e in alto i rilievi della scientifica sul luogo dove è stato assassinato Massimo D'Antona



Alessandro Bianchi/Ansa

NINNI ANDRIOLO

ROMA Chi è la «mente politica» che ha ispirato l'omicidio di via Salaria e che aveva perfino predisposto ogni cosa per far coincidere il delitto con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica? Ecco una delle prime domande che si pongono in queste ore gli inquirenti. Un «omicidio strategico», quello di ieri mattina. Come strategico era il ruolo cherico-priva D'Antona al ministero del lavoro: stretto collaboratore di Bassolino, consulente del governo per i nuovi rapporti sindacali e per le nuove modalità di contrattazione, D'Antona era stato l'ispiratore del patto di Natale tra governo, imprenditori e sindacato. Un tecnico di primo piano conosciuto dagli addetti ai lavori, ma che era salito rare volte alla ribalta della grande informazione. Chi ha indicato ai killer il suo ruolo «strategico»? In queste settimane D'Antona si stava occupando della legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, una riforma che aveva creato forti tensioni e una contrapposizione molto aspra

con i Cobas. E a quella modifica delle norme della «146» fa anche esplicito riferimento il documento di rivendicazione diffuso ieri dalle nuove Br. D'Antona, c'è scritto a pagina due di quella delirante risoluzione, lavorava nell'esecutivo D'Alema «in direzione dell'inasprimento ed estensione delle misure sanzionatorie, passaggio a cui si intendeva pervenire avendo attestato su basi più solide, almeno nel settore pubblico, la legittimazione della linea sindacale che accetta di subordinare il diritto di sciopero agli interessi del capitale, ma schierati da diritti fondamentali di cui sarebbe portatrice la «categoria degli utenti». Una legge con

la quale si intende affiancare il processo di privatizzazione e liberalizzazione in corso di settori, come quello dei trasporti, e più in generale di quelli che abbiano una funzione infrastrutturale».

Torniamo all'interrogativo che si pongono gli inquirenti: chi è la «mente politica» che ha ideato l'attentato di via Salaria? Chi è che ha scelto un obiettivo capace di parlare al fronte di opposizione dura alla guerra e contemporaneamente al disagio e all'antagonismo sociale, cioè a chi vede come fumo negli occhi, ad esempio, la concertazione tra le parti sociali? «C'è qualcuno che sta ragionando sugli interlocutori possibili da aggregare per lan-

LO SCENARIO

Inquirenti alla ricerca della «mente politica» Il salto di qualità terroristico era stato previsto

ciare una nuova stagione terroristica - affermava ieri un inquirente - certo è sempre possibile l'eventualità di un obiettivo scelto per convenienza logistica. L'eventualità, cioè, di un basista del commando che, gravitando nella zona dove il povero D'Antona abitava, è stato in grado di fornire notizie sulle sue abitudini, consentendo di concentrare su di lui la scelta del bersaglio da colpire. Ma la caratura della vittima, il tipo d'omicidio che ricorda molto da vicino quello del consigliere economico di De Mita, Roberto Ruffilli, avvenuto nel 1988, non sembrano avvalorare questa tesi. In realtà questo delitto riporta indietro di 11 anni».

Al Viminale parlano di «omicidio selettivo» e ieri il ministro dei Lavori pubblici, Angelo Piazzesi, sentito dagli inquirenti, ha definito D'Antona l'ispiratore, e non il semplice esecutore, della politica sociale del governo.

Ma chi ha individuato in lui l'obiettivo strategico da colpire? C'è una zona grigia che ha affiancato e ispirato le mosse di un commando operativo che dovrebbe contare sei o sette uomini al massimo? Il documento che

IL DIRITTO DI SCIOPERO

Si era occupato della legge sull'astensione dal lavoro nei servizi pubblici

petto il «patto sociale» del governo D'Alema e sostituiscono al nemico di un tempo delle vecchie Brigate rosse, la borghesia imperialista, un nuovo nemico: la sinistra che sta al governo.

Per gli investigatori il drammatico fatto di sangue di ieri assume i contorni di un «delittomessaggio rivolto ai possibili proseliti del nuovo terrorismo» che ha lo scopo chiaro di «bucare i mezzi d'informazione» dopo lo sciame di attentati che ha preso di mira soprattutto le sezioni Ds e che ha accompagnato l'escalation militare della Nato nei Balcani.

«Quegli attentati da soli non facevano più notizia, serviva un

salto di qualità». Ecco: il «salto di qualità» era stato messo in qualche modo nel conto nel corso di alcuni summit che si erano svolti nei giorni scorsi tra poliziotti e magistrati. Anche il capo della polizia, prefetto Masone, lo considerava possibile.

«Il fatto è che la guerra ha costituito un collante formidabile: ha fatto riemergere gruppi e gruppuscoli dell'antagonismo sociale. I nuovi terroristi sperano di trovare tra di essi forti consensi, pensano che sia questo il momento buono per agire protetti», affermano al Viminale. Ma chi sono i nuovi terroristi che rievocano le Br nei loro comunicati? Gli inquirenti parlano di «estremismo anarchico» da individuare tra i protagonisti del «pacifismo violento» di queste settimane e ricordano - tra le altre - la manifestazione con caschi, bastoni e scudi davanti la sede delle

linee aeree turche, in piazza della Repubblica a Roma.

E tra gli investigatori non manca chi punta l'attenzione sullo scopo oggettivamente destabilizzante che assume per un paese in guerra, come il nostro, l'attacco terroristico. «A chi giova la destabilizzazione? - si chiedeva ieri un magistrato - Chi è che non ha altre armi se non quella di destabilizzare un paese nemico per rispondere ai bombardamenti?». «Sta dicendo che l'ultimo anello della catena che giunge all'omicidio D'Antona si trova in mano serba?», abbiamo chiesto al nostro interlocutore. «Per carità, nessun elemento concreto ci porta per il momento ad una simile conclusione. Ma un salto di qualità, negli ultimi giorni, lo consideravamo assai probabile visto gli attentati dei giorni scorsi e l'inasprirsi della guerra».

SEGUE DALLA PRIMA

UN TRAGICO FILM...

gente accorre, lui scivola lungo il muro, mormorando invocazioni d'aiuto. E i testimoni come vent'anni fa, come in tutti i delitti terroristici, sono lì a ripetere ai cronisti che quei giovani che correvano via «sembravano turisti», che hanno scambiato quegli spari per piccoli petardi, semplici «miccette»: il nome che danno a Roma agli innocui botti con cui giocano i ragazzini sotto Carnevale.

Già vista la scena, già visti i telegiornali, un incubo che ritorna. Massimo D'Antona, giurista, mente acuta della Cgil, uomo mite e riformatore, l'esperto superconsulente del Ministero del lavoro, l'uomo chiave di quella cosa complessa e decisiva che è il patto sociale, lo studioso capace di guardare lontano per definire le nuove regole della nostra convivenza, viveva fuori dal fascio di luce dei riflettori. Già visto: come pochi sapevano di Gino Giugni, di Roberto Ruffilli, di

Ezio Tarantelli, così a conoscere D'Antona si era relativamente in pochi. Ma tra i pochi «addetti ai lavori» c'è anche quella mente criminale, ma «politica», (di una pessima, sanguinosa «politica» già vista) che ha materialmente descritto ben ventotto pagine del documento di rivendicazione le attività del professore assassinato. Con lo stesso gergo tragicamente caricaturale, grezzo e insieme lucido e informato - del «progetto neocorporativo» - che salutò, per esempio, l'omicidio di Ezio Tarantelli (1985): un altro intellettuale prestato dal sindacato al governo, «colpevole», secondo i suoi boia, di aver ideato la concertazione tra le parti sociali.

Uomini delle «regole», capaci di aiutare i governi e i Parlamentari a riscriverle, a favore del mondo del lavoro e verso un più ordinato e democratico assetto. Regole nuove. E le regole sono il fondamento della democrazia. Simboli da abbattere, facili da colpire: pericoli mai segnalati, nessuna protezione.

Ed è già visto quel cestino della carta straccia, già vista quella «carta intestata» con la stella a

cinque punte. Ed è un copione stanco, ansiegno, tremendo e conosciuto, quello che si è recitato per l'intera giornata nei Palazzi: alla Camera e al Senato con le «comunicazioni» del ministro Jervolino sull'«attentato freddo e professionale», lo sconcerto e lo sdegno, la rabbia e l'impotenza, i «se» e i «ma», la mesta sfilata al Policlinico, il nastro delle transenne di polizia che ora sbarra ai curiosi la scena del delitto, i controlli stradali che ormai non servono più, via Salaria, piazza Fiume, villa Ada chiuse al traffico, la manifestazione.

Sono tornate le Br? Riparte alla vigilia del Duemila il calendario degli anni di piombo? A leggere a ciglio asciutto il documento degli assassini di D'Antona salta agli occhi l'analogia che ora sbarra ai curiosi la scena del delitto, i controlli stradali che ormai non servono più, via Salaria, piazza Fiume, villa Ada chiuse al traffico, la manifestazione.

slogan «Guerra alla guerra» in riferimento al Kosovo. E c'è quell'appello ad «agire come partito», cioè tornando ad erigere le paratie gerarchizzate dei gruppi clandestini pseudoleninisti, per un obiettivo, che basta enunciare perché ti suoni come il residuo di una vecchia guerra: la «dittatura del proletariato».

A quei tempi s'arrancò alla ricerca di fantomatici «grandi vecchi». Poi scoprimmo che i «registri del terrore» vivevano in normali stanze condominiali, andavano al supermercato, non avevano alcuna «geometrica potenza» da dispiegare, ma sfruttavano per le loro imprese sanguinose soprattutto le voragini di inefficienza di apparati impreparati e inquinati.

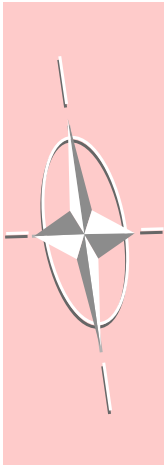
E anche per questo motivo, anche per questo passato da non scordare, la cronaca di ieri ci ha dato uno scossone quando dagli archivi delle agenzie di stampa è uscito il testo del febbraio scorso - non di vent'anni fa, ma di tre mesi addietro - della relazione semestrale dei servizi di sicurezza che il governo ha trasmesso al Parlamento. L'allarme per la ricostituzione di grup-

pi neobrigatisti era già scritto in quel documento, che nessun giornale ha pubblicato. E vi si può leggere un sos - forse un po' generico, ma pesante - per l'eventualità di azioni dimostrative e intimidatorie nei confronti della Nato, e delle aziende del comparto difesa». E anche «contro emblematici ed esponenti dello Stato e del mondo politico, con particolare riguardo all'arco delle forze di governo, economico e sindacale».

Uno spettro tanto largo e indefinito, in cui rientrava perfettamente il bersaglio D'Antona. Che di questi mondi - nell'epoca inedita della sinistra al governo - era un emblema singolare, per aver vissuto una vita di studi e di impegno a cavallo tra tutti gli «ambienti» che sono il principale target della nuova offensiva. L'obiettivo è questo mondo riformatore, che il nostro giornale - il giornale cui D'Antona collaborava - rappresenta. L'hanno scritto abbastanza chiaramente i nuovi Br nella loro «rivendicazione». Che hanno lasciato nell'unico posto adatto. Un cestino della spazzatura.

VINCENZO VASILE





◆ *Nel quartier generale dell'Alleanza il premier ricorda che il nostro paese più di altri soffre per le violenze nei Balcani*

◆ *«L'azione militare sta dando risultati ma in 72 ore se ci fosse accordo all'Onu potrebbe intervenire una pausa nei raid»*

◆ *Pieno appoggio alla mediazione di Cernomyrdin: emergono aperture che vanno esperite fino in fondo*

D'Alema spiega la via italiana alla tregua

Solana: non c'è contraddizione con la Nato ma i tempi sono lunghi

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Quattro ore al comando generale della Nato a Bruxelles. Quattro ore per illustrare a Javier Solana, al Comitato militare, al Consiglio atlantico e infine ad una sala stampa particolarmente affollata e curiosa la filosofia politica e i punti concreti di quella che passa ormai per la «proposta italiana» per la pace in Kosovo. Quattro ore anche per incassare con soddisfazione le scuse dell'Alleanza per le bombe disinvoltamente ammolate in Adriatico e l'impegno ad andarle a cercare una per una con qualche dragamine della Nato, perché Solana gli ha detto quando e dove sono state scaricate. Prima di lui erano venuti Blair, Clinton, Schröder. Il crociato, il padrone, l'europeo: avevano detto cose diverse. Per D'Alema si trattava di rappresentare il paese che più degli altri si trova «in condizioni di sofferenza» (parole sue) a causa della guerra. Sofferenza per la posizione geografica, ma anche per gli antichi legami con quei popoli, il serbo compreso. Bilancio della difficile impresa? Senz'altro positivo.

Non si trattava, in questa sede, di far «approvare» la proposta italiana che è eminentemente politica. D'Alema ha passato più tempo del previsto con i militari, per farsi spiegare nei dettagli la situazione sul campo. Ha detto poi ai giornalisti: «Non sono un tecnico. Ma l'azione militare sta dando risultati. E mia convinzione che una risoluzione dell'Onu sarà tanto più efficace quanto più saranno state indebolite e impedito nella loro azione repressiva le forze serbe». E ha ammonito, rivolto a Solana: «Per questo va posta grande attenzione nell'evitare che tragi-

GLI SBAGLI NATO
«I tragici errori vanno evitati»
Accrescono l'incomprensione dell'opinione pubblica»

L'incontro a Bruxelles tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il segretario generale della Nato Javier Solana
Attila Seren
Ansa-Epa



ci errori (era da poco arrivata la notizia del bombardamento di un ospedale civile, ndr) accrescano il senso di disorientamento e di incomprensione dell'opinione pubblica».

«Particolarmente promettente» gli sembra l'iniziativa diplomatica in svolgimento in queste ore ad opera di Viktor Cernomyrdin: «Sembrano emergere aperture, possibilità nuove che vanno valutate ed esperite fino in fondo». Ma altrettanta attenzione va riservata alle riunioni del G8, perché è in quella sede che si prepara una risoluzione del Consiglio di sicurezza del

l'Onu. «Siamo persuasi - ha detto D'Alema - che la campagna militare deve svolgersi in stretto raccordo con gli alleati». Ma che nel momento in cui vi fosse un documento concordato da sottoporre al Consiglio di sicurezza, in quel momento potrebbe, dovrebbe esserci una sospensione dei bombardamenti per consentire una riunione del Consiglio di sicurezza e una sua deliberazione, e per verificare in termini immediati la disponibilità di Belgrado». E se questa disponibilità non venisse? «L'azione militare dovrebbe riprendere nelle forme comunemente deci-

se con gli alleati». Anche con un'invasione terrestre? «L'ho detto e lo ripeto: nelle forme concordate con gli alleati». Ma «il più grande successo dell'Alleanza» sarebbe una conclusione «concreta e celere» del processo politico. La forza, ha insistito D'Alema, sarà stata usata «come mezzo e non come fine».

Ma il nodo vero, al di là della robusta logica politica espressa da D'Alema, restano le modalità di attuazione. Gli scettici chiedono quando dovrebbe intervenire questa pausa, ammesso e non concesso che vi sia l'accordo russo e cinese su un testo da

IN PRIMO PIANO

Il ministro Dini ottimista: siamo alla vigilia dell'intesa

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini è convinto che si sia alla vigilia dell'accettazione da parte di Belgrado delle conclusioni del G8. A Milano per un incontro dell'Associazione piccola industria, Dini ieri ha infatti affermato: «Credo che le prospettive di addvenire ad una soluzione negoziata siano aumentate notevolmente in questi ultimi tempi». «I messaggi che abbiamo ricevuto - ha spiegato Dini - le dichiarazioni che sono state fatte, i negoziati che sono cominciati e saranno portati avanti dall'ex primo ministro russo, Viktor Cernomyrdin, ma anche gli altri, ci inducono a pensare che Belgrado sia alla vigilia dell'accettazione delle conclusioni del G8, che sono la base per ogni soluzione negoziata».

Il ministro degli Esteri ha quindi spiegato che per la cessazione dei bombardamenti: «È necessaria una accettazione esplicita delle conclusioni del G8 da parte di Belgrado. Quella - ha affermato - è la condizione per la sospensione dei bombardamenti». Su questo punto Dini ha precisato che questa accettazione da parte di Milosevic «potrebbe addirittura venire prima di una risoluzione dell'Onu e che, essa stessa, potrebbe essere ac-

sottoporre all'Onu. A D'Alema è sfuggita un'indicazione precisa: «Non lo so...72 ore...ma non lo so, non ho calcolato il numero delle ore, non compete a me. Non sono il segretario generale dell'Onu». Al presidente del Consiglio interessa «il significato politico» di una pausa. Agli ambasciatori del Consiglio atlantico aveva spiegato, prima di presentarsi ai giornalisti, che una risoluzione dell'Onu non ha alcuna possibilità di essere approvata da Russia e Cina se, in quel preciso momento, si continuasse a bombardare. E agli inglesi fautori piuttosto di

una rapida escalation militare ha fatto sapere, come Schröder il giorno prima, che «è assolutamente sbagliato in un momento così delicato provocare discussioni su scenari ipotetici, su ipotetici dissensi e su di un ipotetico futuro: un esercizio inutile, anzi utile soltanto ai nostri avversari».

E il segretario generale della Nato, che cosa pensa della proposta italiana? Javier Solana non si è sbilanciato troppo: «L'idea italiana non è in contraddizione con le cose sulle quali stiamo lavorando...Tutto può esser fatto praticamente in simulta-

compagnata da una pausa dei bombardamenti, come ha proposto il presidente del Consiglio D'Alema».

Dini, a proposito di un possibile imminente intervento di terra in Kosovo, ha affermato che si tratta di «un'ipotesi remota», aggiungendo che «dobbiamo andare avanti e ricercare la soluzione politica direttamente con Belgrado, come si sta facendo e impostando la risoluzione dell'Onu, che potrebbe far fare all'intero processo negoziale una salto in avanti». Sulla formazione delle forze di pace, il ministro degli Esteri non si è sbilanciato: «I responsabili politici del G8 - ha detto - stanno discutendo i termini della risoluzione. Le truppe non sono ancora definite. In ogni caso la comunità internazionale non può fare sconti sui principi del G8».

«Vogliamo una pace - ha aggiunto Dini - che non rimetta in movimento il gioco delle annessioni, delle separazioni, delle scissioni, che invece punti su una graduale integrazione», ha detto il capo della diplomazia italiana.

Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ieri sera si è incontrato con alcuni componenti della commissione Esteri del Senato. Il responsabile della Farnesina, secondo quanto si è appreso, ha informato i senatori sugli ultimi sviluppi del conflitto nei Balcani del lavoro della diplomazia internazionale, del viaggio di D'Alema al quartier generale della Nato e di tutti gli incontri messi in cantiere per arrivare ad una soluzione politica della crisi.

nea». Però «molto lavoro resta da fare», e i tempi potrebbero essere lunghi. In altre parole, sulla cronologia degli atti politico-militari l'Italia è ancora sola in seno all'Alleanza.

È una «simultanea» di difficile realizzazione: sospensione dei bombardamenti nel momento in cui vi sia un testo concordato, riunione del Consiglio di sicurezza, adozione della risoluzione, comunicazione a Belgrado del suo testo, risposta di Belgrado. Ma è una scommessa ragionata che vale la pena di tentare. E ora le cancellerie ne stanno discutendo.

LORENZO BRIANI

ROMA Centoquarantatré. Ecco il numero ufficiale degli ordigni rilasciati a mare degli aerei della Nato di ritorno dai raid in Jugoslavia. «Ma da oggi - spiega Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa - verremo informati ogni qual volta verrà sganciata una bomba in Adriatico». A conti fatti, bisognerà recuperare 7 ordigni a frammentazione, 136 «normali». Di questi, 30 si trovano nelle acque del Golfo di Venezia e 106 nelle acque profonde del basso Adriatico. «A circa 500 metri sotto il livello del mare - continua Brutti -, e, quindi, non pericolosi. L'unica zona a rischio è a Venezia e dintorni. Attualmente i cacciamine che stanno cercando gli ordigni sono tre e diventeranno cinque a breve scadenza. Il numero aumenterà, poi, dal 27 maggio con l'arrivo dei caccia-

«Sono 143 le bombe nell'Adriatico»

Il governo: abbiamo la mappa. I pescatori: il pericolo resta

mine della Nato. Si tratta del Mcm For Med (sette unità cacciamine e una nave da appoggio)». Da Bruxelles, D'Alema ha fatto sapere che gli ordigni rappresentano un pericolo per la pesca, ma non per il turismo.

Intanto, ieri, c'è stato un nuovo ritrovamento di bombe a mare. L'ha pescato una imbarcazione della flotta di Marano Lagunare (Udine) a circa due miglia al largo della foce del Tagliamento. L'ordigno è stato immediatamente abbandonato (tagliati i cavi delle reti) e localizzato per permettere ai cacciamine di raggiungerlo ed identi-

ficarlo in breve tempo. Nessuna replica, invece, al presunto lancio di bombe al largo di Pescara. Il sottosegretario alla Difesa, anzi, smentisce: «Non ci risulta che siano stati cadere a mare ordigni di qualsiasi genere. E non ci risulta nemmeno che qualcuno abbia volato in quell'area». Come dire: tutto inventato. Ma dall'Abruzzo il testimone oculare conferma tutto. Ha indicato alla Capitaneria di Porto il luogo esatto dove si troverebbero le bombe (e due missili). «Centoquaranta metri di profondità, se così fosse sarebbe piuttosto pericoloso andare a pescare da

quelle parti», ribadiscono dalla Capitaneria che ha provveduto a fare gli accertamenti e ascoltato il pescatore.

Ieri, comunque, al Ministero della Difesa, c'è stato un incontro con i rappresentanti dei pescatori. E i tre emissari, Giampaolo Buonfiglio, Ettore Iani e Massimo Coccia, hanno tutt'altro

GLI ACCIAMI IN ADRIATICO
Le unità Nato bonificheranno l'area. In arrivo il blocco della pesca e i risarcimenti?

umore rispetto a quello del sottosegretario Brutti. «Soddisfatti noi? Nemmeno per idea. Ci dicono che gli ordigni sono nelle acque profonde dell'Adriatico. Che è un mare molto poco profondo. Il picco di -1000 metri è nella Fossa di Pomo ma di media, al largo, si arriva a quota -200 metri. Nel basso Adriatico si pesca fino a 600 metri di profondità. Ecco perché sosteniamo la pericolosità di quelle 106 bombe scaricate dagli aerei Nato. Noi vogliamo pescare, ci dicano almeno quali sono le aree sicure, dove non c'è pericolo di tirare a galla pesce e ordigni».

Dal punto di vista «turistico», il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio è stato chiaro dopo aver ricevuto il sindaco di Chioggia e quello di Caorle per discutere dei problemi connessi con la guerra in Jugoslavia: «Non ci sono stati sganciamenti di ordigni a distanze inferiori a 50 chilometri dalla costa italiana e tali, quindi, da configurare pericolo per le normali attività turistiche e balneari». Così si delinea una strada ben precisa per la questione degli ordigni a mare: è ipotizzabile un «fermo bellico» per la pesca (con conseguente risarcimento ai pescato-

ri) mentre non è immaginabile un risarcimento ai danni al turismo «perché nessun danno è stato recato».

Da Pescara, in ogni modo, è crollato di quasi il 50% il pescato delle marinerie abruzzesi dall'inizio delle operazioni Nato in Jugoslavia e, dopo la dozzina di bombe sganciate al largo di Pescara, le prospettive sono diventate ancora più nere per le circa 8.000 famiglie che vivono di pesca. Duro il commento del sindaco di Pescara, Carlo Pace, secondo cui «questo è il colpo di grazia per l'economia del mare Adriatico. La pesca è al collasso, e ora comincia la stagione turistica sotto auspici terribili». Anche il comandante della capitaneria di porto, Ugo D'Atri, è preoccupato: «Se le bombe sono in sospensione - commenta - non mi sento di escludere nulla. Il timore è che un gioco di correnti possano portarle sotto costa».

SEGUE DALLA PRIMA

LA NUOVA SFIDA

D'Antona era un giuslavorista importante, collaboratore dei sindacati e del governo, decisivo nell'elaborazione delle politiche dell'amministrazione. Era un obiettivo simile ad obiettivi umani colpiti nel passato dalle vecchie Br e da altri gruppi terroristici, ad esempio Tarantelli. L'assassinio di D'Antona è, a suo modo, un obiettivo sofisticato. Non si è colpita, in questa fase, una personalità di primo piano ma un personaggio della retrovia intellettuale con effetti dimostrativi e di intimidazione. L'attentato ha rivelato una buona capacità operativa. Era facile ammazzare un uomo mitte e indifeso, ma l'organizzazione dell'agguato ha rivelato una significativa capacità organizzativa. Un gruppo di emarginati non cerca e uccide D'Antona. Chi ha guidato l'agguato sapeva il ruolo e il peso di D'Antona.

Tutto ciò rende credibile la rivendicazione delle nuove Brigate Rosse con la lunga, ignobile motivazione «politica».

Prima dell'attacco di ieri ci sono stati numerosi segnali di pericolo, forse sottovalutati. Si possono citare i numerosi e coordinati attentati alle sedi dei Ds e il fatto che autorevoli dirigenti degli apparati di sicurezza sostengono che in zone dell'estremismo si era già manifestato un particolare attivismo e una certa preparazione a compiti più impegnativi.

A chi vuole parlare il nuovo partito armato e con quale disegno strategico? Soprattutto è pensabile che dopo la sconfitta militare e politica di ventanni fa ci siano ancora gruppi o siano rinati gruppi che pensano di scommettere sulla lotta armata, usando la vecchia sigla delle Br? Noi non sappiamo se l'attentato di ieri riveli l'esordio di una piccola formazione che uccide anche per fare proselitismo ovvero se siamo di fronte al debutto di una nuova organizzazione già formata in tutti i suoi aspetti ideologici e organizzativi. Sappiamo che la scommessa del

nuovo partito armato si svolge nel presupposto che si sia estesa l'area del disagio - fino a determinare fenomeni irreversibili di estraneità sociale - e che si sia prodotta una nuova più grave frattura fra la politica, la democrazia e alcuni settori della protesta. L'idea che la sconfitta della precedente avventura terroristica abbia vaccinato il paese dalla ripresa di fenomeni di questo tipo non aiuta a comprendere quello che è accaduto o che sta per accadere. Cronologicamente la sconfitta delle vecchie Br è vicina, appena due decenni fa, ma psicologicamente è lontanissima. È facile immaginare che i nuovi terroristi abbiano metabolizzato la sconfitta militare e stiano intervenendo su un nuovo quadro politico e sociale che appare a loro più favorevole.

L'obiettivo politico della strategia del partito armato non è diverso da quello del passato. Nasce da una visione catastrofica della situazione italiana e mondiale, scommette sull'esasperazione del conflitto sociale e politico, spera in un riflesso d'ordine delle classi dirigenti che

arrivi a legittimare lo scontro fra lo stato e i nuovi brigatisti, considera realistico l'obiettivo di spiantare le forze di sinistra, soprattutto quelle di governo ma non solo loro, dal tradizionale radicamento sociale e politico. In questo senso la situazione di guerra in cui si svolge l'attacco terroristico può esser vista dalle nuove formazioni combattenti come la conferma delle possibilità che gli si aprono. Proviamo ad elencarle: innanzitutto la scommessa sul prolungamento all'infinito della situazione di guerra e dell'impegno militare dell'Italia, con tutte le conseguenze di ordine sociale politico e democratico che si possono immaginare; poi il fatto che la sinistra, guidando il governo, appare più esposta rispetto al passato all'idea di essere parte di un sistema politico-militare dominante; infine l'idea che oggi sia più facile far passare nelle grandi aree dell'emarginazione la parola d'ordine che la sinistra non difende i diseredati ma privilegia altri obiettivi, la guerra e le spese militari.

La follia del nuovo partito armato si

esercita tutta nel sogno (per loro, per noi è un incubo) che in Italia, come in tutto l'Occidente, si dovranno alla fine confrontare due violenze, quella dello stato e del suo apparato politico interamente omologato e quella neorivoluzionaria. In sintesi le nuove-vecchie Br vogliono provocare una forte drammatizzazione dello scontro politico, strumentalizzando lo scenario di guerra, vogliono spingere lo stato e il governo ad una svolta repressiva, lavorano per spiantare la sinistra dalle sue basi più fragili (i poveri, i disoccupati, gli emarginati). Tutto ciò per ottenere ciò che le vecchie Br non ebbero mai: la legittimazione.

Gli effetti immediati della scesa in campo della potenza terroristica possono essere così definiti dai nuovi strateghi. Intimidire un'area vasta di militanti, di consulenti e di esponenti della sinistra di governo con l'obiettivo di spingerla, per autotutela, a scelte eccezionali sul terreno dell'ordine pubblico, annullare la vitalità democratica del paese e le sue feconde differenze, provocare la «crimina-

lizzazione» delle espressioni di dissenso e di conflitto sociale. Lo schema che i nuovi terroristi propongono non è dissimile da quello del passato: di qua lo stato, di là loro, sperando che possa riprendere fiato un'area che nuovamente dica «né con lo stato né con le nuove Br».

L'esperienza che purtroppo il paese ha già fatto dice tuttavia che se è vero che una componente del terrorismo aveva matrici di sinistra, se è vero che bisogna combattere tutte le zone di contiguità e di ambiguità, tuttavia il successo della escalation terroristica è stato aiutato dalla complicità, dall'inerzia, dalla pavidità di settori dello stato e dall'intervento di servizi segreti. Il terrorismo, come insegnano i processi e il lavoro delle diverse commissioni di inchiesta, si è avvalso innanzitutto del tardivo e debole intervento di contrasto quando era nella sua fase iniziale, dall'uso di infiltrati che hanno condiviso l'azione dei gruppi armati fino a suggerirne gli obiettivi, dalla presenza ai vertici delle organizzazioni armate di figure che è assai riduttivo definire ambi-

gue, dallo scarso lavoro di intercettamento dell'azione devastante di servizi di intelligence stranieri. La vittoria è stata invece assicurata dal fatto che le forze democratiche non hanno mai accettato di ridurre gli spazi della politica.

È difficile pensare oggi che l'assalto terroristico possa avere possibilità di successo. Può fare molto male a singole persone, a organizzazioni politiche, a pezzi dello stato, alla democrazia. Ci vuole molta saggezza, molta fermezza e una grande capacità di dialogo con tutta la società per evitare che la propaganda armata dei nuovi signori della guerra interna abbia successo conquistando settori della gioventù emarginata a cupezze prospettive. È altresì necessario che le forze dell'ordine studino con attenzione tutti gli errori commessi nel passato. È utile che il governo faccia sapere al mondo che questo paese non può essere terreno di avventure per qualunque disegno strategico che miri a impoverire la nostra democrazia al fine di balcanizzarla.

GIUSEPPE CALDAROLA

